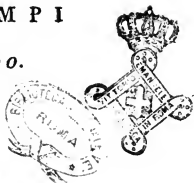
ORAZIONI

ACCADEMICHE

DELL' ABATE

LUIGI CAMPI

TOMO SECONDO.

IN FERRARA MDCCLXXXX.

PER GLI EREDI DI GIUSEPPE RINALDI

CON APPROVAZIONE.

LA PITTURA

La pittura, che ne' suoi arnesi altro non presenta allo sguardo che pennello tela e colori, è un' arte imitatrice maravigliosa di una onnipossente virtù, e della forza prodigiosa della divina mano creatrice. Perchè sopra di un liscio piano per condotte linee per ombreggiamenti e colori, un uomo vi fa nascere di nervi e d' ossa intessuto, e lo impolpa l' abbellisce il conforma, e quasi nel volto gli spira l' anima vivace, ed una motrice virtù, che dolcemente l' occhio de' riguardanti appaga di un seducente inganno. Nè tanto un uomo vi crea, ma nello spazio di pochi palmi, due eserciti d' uomini combattenti, il bellico furore animando,

l' armi e le azioni di chi fugge, di chi insegue, di chi ferisce, di chi cade, di chi langue, e di chi spira. Spiccansi poi in altra superficie vaghissime prospettive per colonnati rotondi per ample logge per rilevate statue per degradanti colline, e monti e mari, che di lontan accennando barchette volanti e fuggenti vele, l' occhio menano sino colà, dove il guardo annebbiandosi, si confonde e si perde coll' orizzonte. Tutto è forza del pittoresco magistero, che dall' estro avvivatore l' immagin trae di una creatrice virtù. Ora di questa mirabil arte intendo farvi parole, non sapendo io recare in mezzo allo splendore, ed all' onorevolezza di questo luogo alcuna cosa nè più dilettevole nè più gloriosa. Già volge l' anno sesto da che tenni ragionamento sopra la ferrarese letteratura. Penso non sarà uffizio discaro, che dopo aver celebrato i ferraresi poeti, io non sia di

lode avaro verso i vostri pittori; troppo ben convenendo insieme queste due arti per dolci vincoli di bennata amicizia, e di scambievole benevolenza. Facile l'orecchio a me porgete, Eminentissimo Principe, che fra le innumerabili vostre beneficenze anche di quest' arte, non ha gran tempo, incoraggiste i felicissimi tentativi di un egregio giovine cavaliere per un liberal donativo, che ne avvivò il bel genio, e del vostro generoso cuore contrassegnò la virtuosissima munificenza sempre intesa a diffondersi al ben pubblico ed al privato, al progresso delle scienze, all' amore delle bell' arti, all' universal bene di tutti. Parlo dei ferraresi pittori, e dico primieramente, che questa città è benemerita all' Italia d' aver cooperato al rinascimento della pittura: dico in secondo luogo, che Ferrara per valore di eccellenti pittori, se non supera, eguaglia almeno ogn' altra città ita-

liana. E per corrispondere all'alta impresa, altro più bramar non saprei, se non che la mia penna il valor adeguasse del loro pennello.

L'armi barbariche, che le belle membra partirono dell' Italia, recando in ogni città desolazione e spavento, non tanto le belle arti fugarono, ma fra le ceneri e il sangue la vita ne estinsero, lasciando nella memoria de' secoli la loro ruina. Ma qualora la settentrional ferità rimise nel fodero la spada indegna, e la lacera Italia cominciò a respirar dall' orrore di tanto lutto, essa l'arti tutte affrettossi a novella vita chiamare, e lor aggiunse vigor nativo e vital forza, ond' esse la serena fronte estollero lietamente, e l' amica destra congiunsero, e si congratularono insieme. Fra queste arti di bella luce sparsa sorse altresì la pittura, e sotto i fausti auspicj dei celebratissimi vostri Principi Estensi si rab-

belli, e del ristoramento di essa la Patria vostra fu benemerita, quanto la romana la veneta e la fiorentina accademia. Perchè quì fu dove della lombarda scuola spiccossi un gloriosissimo ramo: quì fu dove fecer nido i più nobili pittoreschi ingegni, emulatori non disuguali dei più famosi pennelli, che al mondo tutto servirono di luce e di guida.

Volgea l' anno mille e dugento oltre il ventesimo, quando Gelasio della Masnada di San Giorgio di Ferrara, dopo aver egli appreso in Vinegia da un certo greco Teofino l' arte pittoresca, il nobil vanto acquistò d' essere il più antico pittor ferrarese, che nell'arte e nell' età precedè, e le prime palme contese all' antico Gambue, che Firenze vanta per suo pittor primo, e che soltanto fiorì sul confine del secolo terzodecimo; quando Gelasio in sul nascere di quel medesimo secolo il suo

valor dispiegò. Egli fu chiamato in Ferrara da Azzo d' Este primo Marchese, il quale al suo pennello commise la caduta di Fetonte nel Po. In appresso per comando del Vescovo Fontana del pittoresco suo magistero i primi monumenti impresse nel duomo antico, e di multiplici immagini l' arricchì. Ed eccovi di questa Patria vostra l' onor primiero, che sopra l' emulatrici città circostanti di quest' arte sepolta suscitò i primi semi, e sopra l' altre affrettossi di cogliere le prime palme.

Ma qual maggior luce spiegò nel secolo quartodecimo? Luce che non contenta di diffondere i benefici raggi a questi lidi intorno, li divise e gli sparse amplamente alle città circostanti, e benemerita si rese dell' arte rediviva per le opere celebrate del ferrarese Galasso Alghisi. Questi dopo il Gelasio l' arte crescente sviluppò, e i primi onori riscosse, e la via spianò ai primi passi

del rinascente buongusto. Sin da que' tempi, e in appresso dai secoli successivi, riguardato fu giustamente per uno de' primi ristoratori dell' accademia lombarda. Parlo colla testimonianza non dubbia d' istorici bolognesi, del Malvasia nella sua Felsina pittrice, di Cristoforo da Bologna nella sua storia, di Giacomo e di Simone bolognesi pittori, i quali, con lui travagliando, a tanta fama elevaronlo, che da quella signoria di Bologna l' immortal fregio riscosse di prestante maestro, e della scuola lombarda di primario ristoratore.

Del celebrato Alghisi accoppiossi a compagno Cristoforo da Ferrara, che la fatica e le palme con lui divise. Egli pure fu ascritto a riformatore della bolognese accademia, e il nome suo nei pittoreschi fasti d' immortal luce risplende.

A questa illustre coppia nuovo splen-

dore aggiunse Ercole Grandi, e Lorenzo Costa elegantissimi professor ferraresi; i quali, richiamando la pittura a più perfette forme, la lombarda scuola altresì ringentilirono, e riformarono di più corretta ed armonica simetria. Era già l'arte pittoresca nel secolo decimoquinto per la gottica invasione infettata, e ridotta ad uno scheletro per un inarmonico impasto di colorito, per una stentata aridità di disegno, per un secco tondeggiar dei dintorni, per una fiera durezza che la bell'arte non che impoverita, ma tra i barbari ceppi gemente, parea all'Italia in atto di pietà dimostrasse il piè prigioniero. Ma il Grandi e il Costa la trassero da questa servil condizione, e l'abbellirono di più libera ed elegante armonia di colori, di morbida pastosità, di soave freschezza, e soprattutto le lor pitture animarono di vivace espressione. Espressione io dico sino a quel tempo alla

bolognese scuola del tutto ignota; onde il celebratissimo Franza lume e splendore di Felsina non dubitò di chiamare il Costa suo precettore e maestro. Coll'esempio di questi ferraresi ingegni, e cogli ammaestramenti del Costa, che della sua scuola oltre dugento discepoli annoverava, giunse la lombarda accademia a tanta fama di gloria, che non pareggiare, ma vincere potè le più celebrate accademie di tutta Europa. Così scrivono di essi Daniele e Finio Volterrano, che i suddetti professori esaltano ed onorano, intessendo alle lor lodi gli encomj dei Bolognesi e gli applausi dei Firentini. Tacciano dunque quelle città circostanti, che a Ferrara questi onor contendendo, non che l'invida nota, ma l'abbominio incontrano che lor apporta l'ingratitudine. Ed eccovi, ascoltator riveriti, di qual merito è ricco il ferrarese pittoresco ingegno a ristoramento di quell'arte,

di cui esso stimato fu riformatore primario e precipuo ristoratore.

Da questi maestri primi per l' Italia tutta diffusesi un certo ben nato amore del sano ed incorrotto buongusto, che suscitò pittori celebratissimi, i quali, emulando con felice ardimento il greco ingegno, illustrarono la bella Italia, quanto Apelle Protogene Zeusi Parasio onorarono Coo Eraclea Corinto Atene. Chino la fronte ossequiosa al loro valore, e venerandoli col mio silenzio, parlerò soltanto dei cittadini vostri, e della ferrarese scuola, la quale oltre l' essere stata benemerita del ristoramento dell' arte pittoresca, può altresì pareggiare ogn' altra scuola per la copia di professori insigni che da lei nacquero. La quale proposizione seconda bramo, che sia dalla modestia più temperata, che non dalla presunzione rigonfia.

Stefano da Ferrara, discepolo del

mantovano Mantegna, fu pittore celebratissimo, del cui valore ne fanno fede due insigni città Padova e Mantova. La prima mostra al pellegrino straniero i prodigj del Santo dipinti ed espressi con un altro prodigio dell'arte, che la maraviglia divide de' riguardanti. Per la qual cosa il Savonarola nell' elogio di Padova non dubitò di chiamarlo per espressioni di affetti che con mano maestra tratteggiò nei mutabili volti, pei gradi più delicati che i movimenti segnano delle irritabili fibre, per figure così ben atteggiate ed espresse che par quasi domandino la vita, non dubitò, dissi, chiamarlo inimitabil pittore. Mantova poi nel tempio di S. Andrea all' onorata memoria di questo pittore un monumento innalza, ricco di nobili fregi e di peregrini marmi, portanti sul sasseo dorso un immortal busto di bronzo, quasi bastanti non fossero le ben operate sue tele a fermarne nella me-

moria de' secoli la gloria e il nome; e quasi che sufficiente non fosse a renderlo memorando l' alto pregio d' essere egli stato del più nobil pennello, che vanti il mondo, maestro e guida; dico d' Antonio Allegri detto il Coreggio: egli fu discepolo di Stefano di Ferrara, siccome ne fanno fede gli Storici tutti, e l' Orlandi, e il Vasari, e il Ridolfi, e il Sandeo.

Ma qual nuovo splendore sopra la ferrarese scuola si sparge dall' immortale pennello di Dosso Dossi, le cui opere vengono di frequente con quelle del veneto Tiziano indecise e confuse? Gareggiarono insieme questi due uomini prestantissimi, l' emulo pennello stancando ne' bei lavori, dei quali due preclari monumenti esistono nel magnifico castello vostro, Emo Principe, per due stanziette, l' una da Tiziano, l'altra dal Dosso dipinte. Il critico guardo l' un pennello dall' altro non ben

discerne, se non che dagli ottimi conoscitori dell' arte per la vaghezza del colorito al Dosso concedesi la preferenza. Onore accordatogli dal Duca Alfonso primo, il quale per ampli favori per aurei donativi e per nuovi comandati lavori, il ferrarese piuttosto che il veneto professore distinse e trascelse. Deh perchè non ho io la penna di Messer Lodovico Ariosto, che sopra ogn' altro pittor di quel tempo ne' suoi poemi lo celebrò! Viveano a que' giorni medesimi l' Ariosto e il Dosso, ai quali compiacquesi la natura aprire i suoi larghi tesori, amando essere da essi non che imitata ma vinta; che quando il Dosso le sue tele animava, parea a Messer Lodovico togliere di mano la penna; e quando scrivea l' Ariosto, parea di mano del Dosso togliesse il creatore pennello; e l' uuo e l' altro nel nobile lavoro i bei vincoli delle due arti esprimeano, congiunti di bennata

amicizia e di strettissima cognazione.

Lascio il fratello di lui Batista Dossi, che per bizzare invenzioni di grotteschi, di festoni, di paesini, di animali, di arabeschi alla greca usanza istoriati, e come in oggi chiamasi raffaellica, singolar laude acquistossi; perchè a se mi chiamano i nomi illustri di Benvenuto Tisi da Garofalo emulatore di Raffaello, onor primo della Patria vostra, e di Francesco Barbieri detto il Guercino, nato in Cento sotto questo vostro ferrarese ducato, da Lodovico Caracci chiamato mostro di natura e miracolo dell' arte. Di questi due pittori illustri basta ricordare il nome per ricordarne le lodi. Vidersi l' Alemagna l' Inghilterra la Francia entrate in gara a lor tessere onorifici elogi, incidere in rame le loro tele, procacciarsi l'acquisto de' lor lavori; e l' Inglese sparse lietamente quell' oro, che nell' indico mare raccolse, e i suoi palagi fregiò

più superbi e contenti d' un quadro del Garofalo o del Barbieri, che non dei prodighi arredi d' Ispahan, o delle dipinte drapperie di Pechino.

A questi aggiugner piacciavi Girolamo Carpi, che le Gallerie d' Europa arricchì, e della celebrata sua Venere la corte di Francia abbellì ed ornò. Sebastiano Filippi detto il Bastianino prima discepolo, compagno in appresso di Michelangelo Bonarotti, col quale divise l' opre e le lodi. Giuseppppe Mazzuola detto il Bastarolo, che la forza di Tiziano accoppiò colla venustà del Coreggio. Ippolito Scarsellini che per vaghezza, per castigato disegno, per purgati dintorni, per grazia di colorito appannato da una certa sfumante nuvoletta, che tutto unisce e niente confonde, diede ai suoi quadri l' anima e il moto. Carlo Bononi imitator del Coreggio, pel cui elogio recitare sol bastimi ciò che scrivea al Cavaliere Fer-

rante Trotti il Guidoreno, *uomo*, scrisse egli, di *gran sapienza nel disegno e nella forza del colorito, che io seguir non volli nel suo quadro della risurrezione lasciato imperfetto per la difficoltà di ben fare*. Maurelio Scannavini, Giacomo Parolini emulatori dei Guidi dei Cignani dei Maratti, furono egregj cittadin vostri. A questi uomini preclarissimi non mancò nè l' artificioso lumeggiar delle immagini, nè la sfuggevole armonia de' colori, nè la parlante espression degli affetti, nè l' accordo di gruppi ben atteggiati e distinti, nè il docile increspamento dei morbidi panneggiamenti, nè l'auree capellature mosse soavemente dal vento, nè lontananze dolcemente fuggenti, nè attitudini nè vezzi d'ogni sana bellezza, che all' avido spettatore destano un tacito diletto, che va per l'animo diffondendosi, trasportando le idee all' oblivion di se stesso, perchè riem-

pionlo e inondanlo di maraviglia.

Lascio cent'altri nomi di pittori illustri che la Patria vostra onorarono co' lor pennelli. Bastino i sin quì da me recitati, che secondo la testimonianza dei maestri dell'arte, questa Città illustrarono forse quanto Roma un Raffaello, Parma un Correggio, Venezia un Tiziano, Verona un Paolo, Bologna un Guido, riscontrandosi mirabilmente i Tiziani nei Dossi, i Raffaelli nei Garofali, i Bonarotti nei Filippi; i Caracci e i Bassani nei Bononi e Scarsellini; i Guidi i Maratti i Cignani ne' Barbieri Scannavini e Parolini; i cui gloriosi nomi non isdegnarono d' essere coi vostri congiunti; onde l' opre degli uni e degli altri per emulo valore vengono di frequente miste e confuse.

Rallegrati dunque e teco stessa t'applaudi, Città avventurosa; che se per ogni maniera di poetica facoltà a te si debbono i primi allori, l'ultima non fosti a rac-

cogliere della pittura le tarde palme. Che se nella poesia città non ammetti compagna, onde teco dividere la tua gloria, nella pittura a te basti dall' altre tutte almeno di non essere disuguale, e per merito dell' arte da te ristorata, e per valore di cittadini prestanti, di cui fosti felice madre e gloriosa.

⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂

LA MODA.

E debbo dunque in quest' oggi ragionar della moda ? Di quella bizzarra inventrice di attitudini di costumi di foggie d' abiti e di colori non mai conformi, e nell' incostanza sua solamente costante? Di quella che prescrive le leggi alla Senna al Tago all' Istro all' Eridano, e il volubil corso dei sudditi fiumi emulando col volo delle irrequiete sue penne e fugge e viene e passa e ritorna di riposo impaziente? Questa dunque, che ne' suoi cangiamenti sempre vaneggia, sarà l' arbitra delle altrui voglie, e la guida primaria degli umani pensieri? Non è da lei vinta l' Asia , che sempre uguale a se stessa, veste in talare ammanto, e il raso capo avvolge

d' intorte bende: non è da lei domo l' Americano selvaggio, nè l' Etiope ignudo, nè l' abitatore del polo, i quali consultando la natura e il clima, non appresero deridere le prime vesti degli avi, ed alle antiche sostituir le moderne; ma sarà la dominatrice della più colta parte d' Europa, e regnerà sull' Italia maestra un tempo al mondo delle scienze e dell' arti, ora per lei fatta vile discepola ad imparar destinata di eredi multiplici il nome e l' uso? Misera misera! Rammenta che tu pugnando soggiogasti coll' asta vittrice quel regno, a cui nelle mode assoggetti il piè servile, e da cui oggi impari a qual legge innanellare si debba il crine de' tuoi militari moderni; e quai manichetti e quai conci succeder debbano alla moda degli usberghi e degli elmi. Ma queste voci, che da giusta pietà commosso, io spargo al vento, miglior consiglio sarà alla ragione di-

rigerle promovendone il disinganno. E benchè avvenga che il folle costume sia sempre per seguire suo stile, salvi almeno la sana filosofia i suoi diritti, e dei volgari i pregiudizj se non sia per correggere, li discopra almeno li detesti e riprenda.

Il corpo troppo per se medesimo esposto agli oltraggi delle stagioni domandava protezione e difesa. Un tessuto di foglie, la scorza d' un albero, la pelle di un ucciso animale offrirono sin da principio quanto era richiesto al bisogno dell' uomo. Nè gli eroi domatori de' mostri pensavano esservi al mondo più pomposo e più splendido abbigliamento delle spoglie d' armena tigre, o d' affricano leone dal lor valore abbattuti; le quali spoglie dalla testa sulle spalle scendendo, intorno al corpo avvolgeansi con pieghevole fasciatura. Ma come o il lungo volgere degli anni, o l' arte troppo raffinata in vece

di condurre un costume a più perfette forme, guasta sovente la bellezza e la simplicità delle primiere invenzioni; così le vesti, dopo che a più ben ordinata decenza si ricomposero, dagli uomini si difformarono; primo, per una insussistente teoria di ben parere; secondo, per una bugiarda finzione. E quanto al primo.

Quantunque le mode sembrano non aver altra origine che quella che dalla fantasia e dal capriccio deriva; e la fantasia e il capriccio meritano dal buon senso d' essere disaminati. La fantasia e il capriccio è fondato sulla vana lusinga di ben parere; l' una e l' altro non dà mai luogo alla giusta idea di ciò che può essere, ma fa che domini la bizzarra idea di ciò che pare. Pare, quando un ornamento è comune, più non adorni: pare, quando si scemi la rarità di una veste, se ne scemi il pregio: pare, quando una gem-

ma non è legata in moderna foggia, le si smorzi in viso il nativo fulgore: pare, quando una chioma non è conformata a moderna legge, le sembianze d'un volto oltraggi e sfiguri. Quindi il fatale istinto di studiar nuove forme, di crear nuovi vezzi, d' inventar nuove foggie, e gareggiando contrastarsi insieme l'ambito vanto di leggiadramente difformare se stesso; e non sarà questo un inganno?

Chi giudica a favor delle mode o crede a se stesso, o crede al gusto universale del secolo. Se crede a se stesso, il tribunale della ragione non può decidere in suo favore. Se crede al gusto del secolo, questo gusto non è sicuro. Ed oh perchè non possono a noi far ritorno i secoli già trascorsi! Perchè non posso io richiamare lo spirito redivivo alle ossa ignude ed alle ceneri de' nostri padri antichi! Essi, i quali tanto si compiacquero di quelle larghe

lane, di que' cappucci puntati, di quelle grossolane berrette, di que' zoccoli, di que' calzari, essi, dico, al primo vedervi in questi conci e in questi arnesi moderni vi accoglierebbono colle risate. Ma voi direte, a più ragione noi essi derideremmo, che non essi ci burlassero di noi. Ma io ripiglio, tanto gli antichi pregiavano le loro foggie, quanto in pregio avete voi le moderne. Che ne avverrebbe pertanto? Io penso se da un canto fossero i nostri antenati alla loro antica usanza vestiti, e voi foste dall' altro canto coi vostri lindi abitini, gli uni rideremmo in faccia agli altri, e mossi a vicendevole pietà, colle ginocchia prostese domanderemmo per grazia, che essi vestissero i nostri panni, e quelli pregherebbono che noi vestissimo i panni loro. E non è forse egli vero, che noi deridiamo i vestiti nostri di trent' anni addietro? Perchè dunque non rideremmo dei ve-

stiti presenti trent' anni appresso?

Che se taluno il mio discorso contraddire volesse, accennando che l' arte di ben parere consiste in una certa ben disposta proporzione delle cose, in una certa elegante concordia, in una certa armonica simetria, e che questa meglio convenga coll' attillatura moderna, che non coll' antica semplicità, permettetemi che io non l' approvi. Il gusto non soffrì mai legge; libero nacque, e libero signoreggia e comanda. Questo gusto è proprio particolar di ciascuno, e non v' ha idea nè assoluta nè certa che in tutti si accordi. Una moda provata bella per la premessa definizione, sembrerà bella a taluno, non già per virtù delle prove, ma piuttosto per una interna disposizion del suo gusto; sembrerà difforme a tal altro, perchè il suo gusto non sa trovare quel bello che un altro innamora.

Ciò che di un uomo si dice, dicasi

altresì di una e di molte nazioni. Che l' arte di ben parere consista in una certa ben disposta proporzione delle cose, in una certa elegante concordia ed armonica simetria vuolsi per ogni modo concedere. Ma concedasi pur da voi che quì m' ascoltate, che questo principio non è da tutti applicato ad un modo. L' imprimere colla punta di un ago diverse impronte di animali e di fiori, e stamparne le braccia il collo il volto, ora a color nero, ed ora a color turchino, chi fra voi il crederebbe un armonico magistero dell' arte di ben figurare? Eppure così le arabi fanciulle sulle frontiere di Tremecen e di Tunisi per femminea gara studiose, col fumo della gala e del zafferano indelebilmente ricamano le braccia e il volto. Chi di voi crederebbe pregio di avvenentezza una dentatura annerita, ed una capellatura canuta? Eppure i Chinesi e i Giapponesi, coll' uso del Be-

tel annerendo i denti, di abbellirli si avvisano; e le donne delle isole Marianne con certe acque preparate, le chiome si lavano, ond' esse incanutendo nel più bel fior dell' età, si lusingano d' imbizzarir più vezzose nelle adunanze. Portar anelli d' oro alle narici ed alle labbra forate; pingere il volto di azzurro e di giallo; listare il collo a diverse colorate striscie, e di cerulee macchie segnare la fronte e il mento, sono pur mode delle diverse nazioni, che per siffatte maniere di ringentilire si avvisano e di piacere. E noi non abbiamo giusta cagion di deriderle, quando non ha molti anni compiaceansi le donne italiane con minuti ritaglj di nero drappo a luogo a luogo segnare le tempia e il volto: quando si portava il crine libero e sparso in una zazzera senza legge: quando i nostri vestiti sono alla natura men confacenti, perchè ci fasciano ci legano c' im-

prigionano e quasi ci strozzano, e le lunghe ore ci stancano nel barbaro piacere di tormentarci; quando finalmente gli Orientali tagliano i capelli e lasciano crescere l' incolta barba; e gli Europei tagliano la barba, e lasciano crescere i capelli; e dove mancano i veri ne intessono dei posticci, e quando disciolti ondeggiano sulle spalle, e quando s' imprigionano entro d' una fettuccia, e quando s' insaccano in una borsa. Dunque la definizione dell' arte di ben parere non è da tutti applicata ad un modo.

In questa guisa le mode, che chiamare si possono un artificioso ornamento dall' avvenenza, variano secondo il variare dei gusti delle nazioni; e cangiano fortuna col cangiare dei tempi sino al passare dalla stima al dispregio, e dall' ornamento della beltà alla sconvenevolezza e al difetto. La ragione della diversità dei gusti si è che

il bello non è da tutti conosciuto sotto una forma. La ragione dell' incostanza si è, perchè cercasi la perfezione del bello, che quaggiù non si trova. Se noi siam paghi delle mode presenti, nol saremo in appresso. Ciò che oggi si approva, domani non piace: eppure tanto val l' uno quanto val l' altro; siccome un tempo tanto valea la moneta di corame, quanto in oggi quella d' argento.

Intanto la Francia ride, ed ha ben giusta cagion di riso; non essendo già scherzo il dire che essa colle mode i suoi nemici spaventa. Perchè per esse in sul campo mantiene migliaja d' uomini militari; e coi manicotti e cogli aghi, coi merletti coi ventaglj e colle cuffie ingombra i mari di flotte navali. Il sa Carlo ottavo, come nota il Guicciardini, il quale per esser privo di questo femminile presidio, che dal commercio deriva, quando volle far

leva dalla Francia di soli venti mila uomini smunse quel regno, e il misero monarca pianse sull' erario esausto. Ma quando Luigi decimoquarto avvivò il lusso e il donnesco corredo, sostenne ben quattro cento quaranta mila uomini, come nella piazza di Vandomo è impresso in marmo.

Dimostrata la insussistente teoria delle mode, alcuna cosa è a dire della finzione di esse. Fu già tempo in cui gli antenati nostri nulla sapeano di queste usanze; e qualora essi le videro a noi discendere da paesi stranieri, le conseguenze avvisarono di una posticcia apparenza, e piansero sulle sforzate spese di un lusso impostore. Viveano essi nel nativo lor tetto, adorno d'antica decenza, e contento di schietta semplicità. I loro corpi non mendicavano lustro dal falso, nè dalle straniere follie. La beltà ricca sol di se stessa di quella virtù rilucea, che trasparivale

in volto. Perchè un biondo crine lucente non è men vago sopra un giubberel villereccio, che sopra un serico trapunto; ed una schietta avvenenza non viene oscurata da panni volgari, cui anzi più presto di grazia sparge ed onora. Ma in oggi se mancano questi doni s' implora dell' arte il soccorso, e cogli studiati artifizj della tolletta maestra d' ozio e d' inganno mal si avvisa di mentir l' apparenza e di vendicare i torti della natura.

Quindi insinceri sono gli ampli volumi del crine misti e confusi cogl' ingombri delle spoglie straniere: e se queste all' uopo non bastano, il silenzio inquietasi dei sepolcri, e dai fracidi cadaveri furando le chiome, con abbominevole innesto al proprio crine l' intessono. Spargonsi in appresso quei crini di bugiardi colori per un odoroso nembo di polve ora candida ed ora aurata, perchè l' una finga la biondez-

za dell' oro, l' altra il candor dell' argento, che poi dispiace quando senz' arte l' imprime l' età che passa. Per la qual cosa Eovio, spedito ambasciadore ad Archidamo Re dei Lacedemoni, fu da quel monarca rimandato indietro senza ascoltarlo, dicendo che non era uom da fidarsene, perchè avendo la chioma grigia, egli con polve bionda l' avea mentita.

Spiega in oltre la moda sul volto sembianze infinte, e la nativa fisonomia travisa e mentisce. La fronte, quando bassa, si sforza diffondersi a più largo campo; quando ampla, restrignesi in ovali confini; spaziosa, nascondesi e la metà si copre sotto il partito crine, che in giù si ritorce. Spesso la nerezza col bianco si vela: l' ingannevol minio mal s' adopra avvivare il morto colore. Spianansi sulle guancie l' orme del tempo, e se ne ristorano le ruine, formando un equivoco che l' uomo talvol-

ta inganna; ma i diritti inviolabili della morte non mai deluse.

Mentisce altresì la moda la nostra estensione. Poco contenti dello spazio in cui il nostro essere ci fu circoscritto, vogliamo in questo mondo occupar maggior luogo, di quello che la natura ci destinò. La piccola statura s' innalza cogli elevati calzari. Una testa femminile forma la base di un edifizio. La figura del corpo rigonfiasi di larghi volumi. La circonferenza allargasi a più ordini di doppj cerchj, che fanno su i rilevati fianchi sorgere una mole immensa, che per quanto sia grande, maggiore è sempre la vanità che ricopre.

Oltre gl' infingimenti dei doni di natura, quelli ancora si aggiungono dei beni di fortuna. Appena un' usanza è spiegata che si propaga tosto, quasi per un piacevole incendio, che colle sue fiamme attacca il borgo e le vicine con-

trade, e il palagio del ricco, e il tugurio del povero; nè ben si discerne l'artigiana dalla matrona primaria; nè la donna di contado dalla donna di corte. Onde Aurelia dama romana, ricercata una lavandaja, che a lei presentossi in signorile apparenza, da se scacciolla, dicendo che quella era donna di corte, e non di bucato. Il qual detto per avventura apprese dall'imperadore Giuliano, che domandato un barbiere, e fattosi a lui innanzi quello di Costanzo in abito pomposo, il congedò; dicendo, che domandato avea un tosatore, e non un senatore.

All' infingimento della condizione si aggiugne quello delle ricchezze. Fu sempre vanità dell'uomo il far pompa delle ricchezze, e con esterni ornamenti imprimerne all'uman guardo una signorile idea. L'argento l'oro le gemme, il cui valore è fondato sulla vanità e sullo splendore, ne fu l'argomen-

to; onde dalla ridondanza degli scrigni ferrati, quasi traboccando, passò ad abbellire le vestimenta delle persone. E tanto piacque l'usanza, e tanto potere accrebbe sopra lo spirito umano, che sulle falde delle vesti vuolsi che tuttavia risplenda, anche allor quando sospira il voto erario. Quindi la moda ha forza di simulare ricchezze dove già più non sono, e di trarre alla scorza quello che dovrebbe essere nel midollo. Quindi se l' uomo vano per la moda finge ricchezza, l' uomo avaro per la moda finge la povertà. Ma con questa differenza, che l' avaro per la moda fingendo la povertà, dalla povertà sempre più si allontana; l' uomo vano fingendo per la moda ricchezze, alla povertà sempre più si avvicina.

La finzione delle ricchezze a quella accoppiasi del merito e del valore. Quante volte un capo di corimbi scintillante di lunette e di gemme costa un te-

soro, spogliato che sia egli è più leggiero del vento? I pregi che le gemme donano a un capo sono fantasmi instabili nati dai cervelli volanti. Così i mausolei di preziosi lavori si adornano, e nel vacuo seno non chiudono che poca cenere ed ombra. Chi sa dividere la persona dal suo vestito? Chi sa discernere il merito e l'oro, l' uomo e il metallo, la gemma e la donna? Dicasi pure altrettanto delle altre usanze. E perchè la testa di un uomo di magistrato sostiene di finti capelli e di chiome innanellate un ricchissimo ingombro, e il capo di un galante giovinetto vezzoso n'è sì lievemente guernito? Se non che l'uno finge gran senno, e vuole se ne giudichi l'estensione dalla capacità fisica della sua testa, di cui egli ingrossa l' apparente volume; l'altro non cerca che a diminuirlo per dare un modello della sua volatile leggerezza.

I quali infingimenti essendo al vero essere delle cose disdicevoli troppo e lontani, perciò da ogni sano intelletto se ne dovrebbe abborrir la menzogna. Fuggite dunque delle mode l' eccesso, nè vi seduca il vano delirare di poche menti. I vezzi bizzarri e le strane follie lasciate a quelle, le quali calcando le scene notturne, per sedurre adoprano l'arte e l'inganno. Se la natura vi negò i suoi doni, mal si corregge il difetto coll' arte. E se essa de' doni suoi vi distinse, l'arte non si chiami in soccorso. Io non declamo contro una certa decenza, che alla pulitezza contribuisce all'eleganza ed all'arti. Domandasi un certo confine che adorni, ma non isfiguri l'opera della natura. Avvi un certo ornamento discreto, che dalla troppa simplicità ci toglie, e la decenza avviva. Non mancano illustri donne spettatrici tranquille delle follie delle loro concittadine, che sanno accordare

ciò che debbono al loro rango e al nobil decoro, con una discrezione inseparabile dalla vera grandezza. Questa discrezione egualmente a voi si domanda pel bene della domestica economia, pel vantaggio della Patria vostra, per una raccomandazione della medesima vostra avvenenza.

Sovvengavi che quanto fragili e passaggeri sono i mortali, tanto fragili e passaggeri sono gli oggetti delle lor brame. Chi vive al mondo ed alle mode tende al centro della terra, e strisciasi come verme sopra la polve. I pensieri continui di figurare ogni buon volere imprigionano, e tarpano l'ali dell' anima, e le sue potenze involte restano fra i lacci di vanità, quasi fili di seta che il verme intesse e vi circola intorno la sua prigione. Il mondo non è che un paese di menzognera apparenza. Gli uomini come vani fantasmi insieguono l' ombre ancor più vane, e

quando strignerle si avvisano, fra le vacue mani tutto svanisce. Noi deridiamo i fanciulli che corrono dietro le lucciole per quel lumicino che innanzi scoprono, e tratto tratto schiudendosi va rompendo le tenebre della notte. Il Savio ride dei fanciulli e di noi.

LA VILLEGGIATURA.

Poichè il favor vostro, gentilissimi Accademici, uditori ornatissimi, questo mio villereccio soggiorno dalla città a mille passi distante, d'onorar si compiacque, io non posso che per uffizio di gratitudine implorare questa spirabil aura, che dall' oriente a ristoro dell' estivo ardore viene a ferir lievemente nel volto, questo prato erboso ed aperto, protetto dalle ben rimondate siepi ed eguali, se non che tratto tratto il docil olmo a lunette incurva, che par quasi ondeggino soavemente: questi boschetti fruttiferi del vago brolo, che stanno a fianco, e lasciano di prospetto spaziar libero il guardo per l'aperta pianura, che fugge e lontanasi sino

colà dove l'azzurro delle veronesi montagne confina e si perde coll' orizzonte: queste ombre piacevoli, questi dilettosi tesori che la prodiga natura generosamente vi spande intorno, ricambino la fatica del vostro viaggio, e il guiderdone vi rendano de' vostri passi. So bene che sonovi alcuni fra voi d'animo al villeggiare ritroso, i quali non saranno paghi di questo villereccio premio. Ma piacemi appunto all' avverso lor genio questa mia orazione dirigere, e in pochi tratti spiegarvi del villeggiare il merito ed i vantaggi; onde chi nutre uno spirito cittadinesco, e di città abitatore troppo servile, impari a conoscere a quale infelice condanna assoggetti lo spirito prigioniero.

Se io innanzi a voi perorassi, che la villeggiatura amaste nel gelido inverno, e nelle stemperate stagioni, mio biasimo sarebbe il volervene persuadere, e vostra lode l' esserne inesorabi-

li. Non mancano però nella memoria de' tempi illustri nomi d' uomini preclarissimi, che di villeggiar si compiacquero, e quando la terra rivestivasi di verdi spoglie, e quando sostenea l' assedio dei freddi venti, e delle nevi indurate per la campagna. Ma tanto in oggi da voi non imploro, chieggo soltanto l' animo vostro alla villeggiatura benevolo, quando le più propizie stagioni alla vostra delicatezza non possono far oltraggio.

Là meglio che altrove troverete la quiete dell' animo consolatrice amorosa d' ogni cura importuna, e piacer unico e vero del cuore umano, quella quiete io ripiglio, che rade volte incontrasi nelle città frequentate, nè giammai albergò nelle regie dei Principi, nè l' alte torri occupò dei potenti. Ma stata essendo la quiete sin da principio coll' innocenza educata nel paradiso terrestre, pare dimenticare non sappia

l' antico suo ricovero villereccio, e fra soavi obbietti di una innocente campagna, quasi sedente sopra il suo trono trionfi ed esulti.

E che son esse per avventura le popolose città? Alberghi di nojose cure, nidi di disastri e d' affanni, fucine delle infide passioni, che continuamente martellano il cuore dell' uomo. Invidia timore odio sospetto, e mille desiderj fallaci, che sospirar fanno dietro un' ombra sognata di felicità menzognera, che quando coll' avida mano afferrata si crede, in vanità risolvesi e in amarezza. Gige ricco monarca della Lidia, punto un giorno da curiosa vaghezza, ricercò l' oracolo chi fosse al mondo l' uom più felice. L' oracolo rispose, Aglao. Gige sorpreso da maraviglia che il nome suo non avesse l' oracolo proferito, domandò chi fosse quest' uomo a lui ignoto. E dopo mille ricerche scoprì in fine che Aglao era un

buon uom di campagna, tutto inteso alla coltivazione di un suo poderetto contiguo alla sua casa, con un orticello che giaceagli al fianco, e colla pace che sedea al governo de' suoi affetti, e fra soavi pensieri passava i giorni allegri, e dormiva notti tranquille. Eccovi l' uomo felice.

E a dir vero, dice un celebre scrittore francese, chi soggiorna in un' amena campagna respira l' aria più facile, e condita da non so qual balsamo volatile, il corpo diventa più agile, la mente più alacre e più serena, le passioni sembrano più moderate, i pensieri proporzionati agli oggetti, che insinuano un non so qual tranquillo piacere, che partecipa dell' inalterabile loro purezza; i desiderj perdono quell' acuta forza che rendeli più tormentosi; e in fine il cuore in equilibrio si ricompone, e vi trova calma e riposo. Così quell' autore. Certo egli è che un

corpo umano sempre chiuso in città è come una pianta sempre chiusa in un colato recinto, che non è mai sì robusta, nè le chiome dispiega sì rigogliose, come quelle di una libera campagna. L' aria di città è viziata di vapori e di nebbie, e quanto è dessa più popolosa per ammassati abitanti, tanto sarà dalla nequizia di più generi di malattie tribolata. Onde Tacito dice, che Roma divenne assai più salubre dopo l'incendio di Nerone, perchè in appresso le contrade si fabbricarono più ample; e ne ristorarono l' angustia certi poderetti e floride campagnette che si frapposero.

Ma voi mi ripigliate, che il passeggio di un orto di città, o il semplice spaziare pel vostro giardino vi somministra un abbondevol ristoro. L'orto e il giardino, compreso essendo nel cittadinesco distretto, non può a meno di non essere anch' esso inzeppato di

particelle non sane; onde non è maraviglia che esercitare non possa, come l'aria libera della campagna, la sua elastica alacrità. Oltre di che l'orto e il giardino non può darvi giammai quel diletto che la ricca natura ne' suoi tesori. Da che l'arte al mondo nacque gareggiò sempre colla natura; ma questa non fu mai paga dei secondi onori; e sopra l'arte riportò sempre le prime palme. Sarà l'orto ben colto, sarà elegante il giardino; ma l'arte dell'uno e dell'altro non sarà mai sì maestosa in vista, nè nel lavoro sì augusta, nè sì magnifica nel disegno, come l'opra della natura. Le stesse scoscese rupi dell'alpi, gli orrori di una selva, le spaccature dei monti hanno un non so che di grande e di ardito, che la sapienza annunciano di una mano maestra. Aggiungete che la vaghezza di un giardino è a breve cerchio ristretta. L'occhio velocemente lo scorre, la fantasia

presto si pasce; e per appagarsi par che domandi alcuna cosa di più. Ma pei lati campi e per le aperte pianure l' occhio libero passeggia intorno ed esulta, e d' infinite immagini si nutre, e quasi nuota fra i tesori multiplici della natura, senza l' ingrato confine che fra pareti anguste rinserra la schiavitù di un giardino. L' arte finalmente mi sembra quella statua d' Alessandro fatta per mano di Lisippo, che non oltrepassava la sua giusta grandezza; e la natura mi sembra il monte Athos, siccome Stasicrate proponea che tagliato avrebbe per rappresentare questo celebre conquistatore con un fiume sopra l' una delle sue mani, ed una città nell' altra.

Oltre la recitata magnificenza della natura mille leggiadri doni vi offre, e sopra ogni cittadina delizia più innocenti e più cari. Uscite dal vostro villereccio albergo; non dovete già bat-

tere i duri sassi della città con piè sdegnoso, ma sotto i vostri passi i fiori s' inchinano e l' erbe più molli: ogni pianta vi spiega un ombrello freschissimo, ogni rivo vi presta una ristoratrice bevanda, ed ogni margine una fiorita coltrice vi distende. I frutti e le piante la facil mensa vi apprestano, le riviere vi somministran le pesche, e i boschetti le caccie. I pomieri che incurvano i loro rami, le viti che lasciano cader i grappoli fra i verdi lor padiglioni, l' alitare dell' aure accordato al dolce mormorare dei rivi, sorgenti colline, vallette amene, fresch' ombre invitatrici del sonno fra il soave canto degli augelletti, e il lieve susurrar delle frondi; eccovi i dolci obbietti che la città non sente, e all' inesperto cittadino ignoti.

Ma questi obbietti voi dite per quanto appajono dilettosi hanno sempre a indivisibile compagna la solitudine. Ma e che son esse le cittadinesche conver-

sazioni? Ammaestraci la sperienza che le adunanze quanto più popolose, tanto meno dilettosa rendono la società. Il parlar più frequente s' aggira intorno a un cerchio di vanissime formalità, d' inutili complimenti, e di termini indecisi, che quai vapori si levano, e un leggier soffio dileguali e li disperde. Il tempo le mode il teatro le correnti novelle sono il condimento di una notturna assemblea. Chi di soprastare ambisce, chi di parolette lusinghiere s' appaga, chi del nome d' amicizia abusa per velare un genio incostante, ed una costumanza servile.

La picciola società villereccia è dessa più dilettevole quanto più semplice e più sincera. La sincerità più volontieri ricovera nelle innocenti campagne, dove albergano cuori più docili, inclinazioni più libere, volontà più concordi. Sincerità a cui male son noti i cittadineschi artifizj della perfidia. Since-

rità educata nella villereccia innocenza d' inganno inesperta, che si diffonde nelle schiette azioni, e nel volto aperto che sfavilla di nativo candore.

Ma foste pur soli: gli obbietti della campagna non sono forse bastanti ad occuparvi la mente e il cuore? La provvida natura ha ordinato in ogni sua operazione a farci vivere, non tanto come animali al senso, quanto come uomini alla ragione. Che se bene Aristippo rispose a chi il domandò, in che giooverebbe a un suo figlio in consegnarglielo per discepolo: ove altro non segua, disse, gli giov[illegible] almeno, che quando egli venga in teatro spettatore de' giuochi, non sieda una pietra sopra d' un' altra pietra. Tal è colui che nel gran teatro della campagna siede insensato, come una pietra scolpita in umana sembianza. La campagna è dessa una scuola di civile e di morale filosofia. Non v' ha fior sì negletto, nè erba sì

rusticana, nè pianta così silvestre, che a se non tragga la maraviglia col merito della bellezza, e non alletti l' ingegno coll' eccellenza dell' arte.

Sorgete di buon mattino quando languidamente trasplendono i primi crepuscoli allegri nunzj del dì nascente. Spalancate la finestra della vostra stanza, e ad essa affacciandovi contemplate il gran teatro della natura. Leggiadra in vista tutta fiammeggia sparsa di rose l' oriental parte del cielo. L'aurora si dipigne più colorita più lucente e più bella; e al suo apparire le tenebre della notte verso l' occidente si ritirano rispettose, ed aprono la via alla luce foriera, e vinte cedono il campo ai vittoriosi suoi passi. Si scolorano le stelle, e di un bianco velo ricopronsi, e la cedente luna impallidisce all' affacciarsi del sovrano pianeta sull' orizzonte. Scopresi il gran teatro della terra tutta dipinta a color mille di scene sì

splendide sì boschereccie sì vaghe, che il cupido sguardo vi nuota intorno, e nella loro maestà e grandezza altro non iscorgevi che il superno pennello di un artefice creatore. Spandesi sulla natura vigor novello, e i corpi tutti rivestono leggiadre forme, e acquistano forza moto e calore. Destansi i canori augelli, che fra le frondi si annidano del nativo boschetto, e fra i brevi voli, e i lieti slanci intrecciano la voce al canto, e salutano il nuovo giorno. L'erbe rugiadose, e i fiori tremanti per lieve scossa di un' aura soave si abbelliscono all' arrivo del loro vago ristoratore, che d' alto vagheggiali e li dipigne. Le colline s' ammantono de' primi raggi; i monti che sorgono alle spalle il capo indorano; e i succedenti gioghi e le rupi per un degradante azzurro accennano la distante lor fuga. Tutto il mondo a gioventù ritorna, e quasi rinasce al rinascere del nuovo dì. Un

sì vago spettacolo par che dilati i confini della mente e del cuore, e sopra di se medesima anch'essa sollevisi l'anima rinascente, e in ogni raggio del bel pianeta ravvisi un lume del Sole eterno, che per la bellezza delle create cose un raggio disvela della sua superna beltà.

Queste ed altre simili riflessioni vagliono assai più d'ogni conversata ora oziosa cittadinesca; e possono allettare una mente pensante, e intertenerla contenta, più che nel palagio di un grande, nella capanna di un rustico abitatore.

Se poi l'ore più tarde a spaziare v'invitano per l'aperta campagna, e l'aura fresca a respirar sulla sera, la vostra solitudine non sarà mai sola, se nelle limpid'acque d'un chiaro ruscello, la chiarezza rammentate di un cuore sincero: se in una quercia annosa che mille volte colla chioma ardita rintuz-

zò l' ire dei venti, il simbolo ravvisate di una virtuosa fermezza. Se l' occhio compiacesi di un campo fruttifero ed ubertoso, compiacetevi altresì del benefico uffizio di una mano pietosa; e se in terreno sterile vi avvenite, detestate una tenace durezza. L' acqua la terra, l' azzurro smalto de' cieli, l' argenteo splendor della luna, la tranquilla beltà delle stelle vi ragionino del magistero della creatrice sapienza, i cui larghi doni nei vegetabili nelle piante nei frutti vi ricordino la divina liberalità; e al vedere, che di questi doni godono quegli ancor che l' offendono, dell' infinita sua carità vi sovvenga; e quando dai procellosi nembi vedete le spiche morte in sul campo, e dalla grandine feriti i grappoli, rammentivi di sua giustizia. Nel caldo e nel freddo, nella pioggia e nei venti, nell' ombra e nella luce, e nel circolo delle stagioni riconoscete l' opera di un' armo-

nia divina, e di un' ineffabile provvidenza; la quale nel tepore di primavera eccita gli augelletti a formare i nidi, e loro prepara la stanza, gli alberi vestendo di frondi, la campagna d'erbe, e di foglie le siepi, e di tetto e d' ombre proteggeli, e di multiplici insetti un esercito riproduce a nudrimento de' loro pulcini. E mentre questa provvidenza pasce i volatili, così ammanta i fiori, perchè non seminano quelli nè mietono, nè l' arte han questi del tessere, nè del filare.

E questo si è il filosofar degno di un saggio, non far delle opere della natura, siccome i popoli brasiliani delle vaghissime penne de' loro uccelli, intesserne al capo ghirlanda e imbizzarirne per fasto; ma formarne bensì ali all' ingegno, onde sollevar la ragione a quel superno artefice che le colora.

A che dunque lagnarsi di una solitudine ingrata, quando la compagnia

di sì alti pensieri possono renderla dilettosa? A che starsene neghittoso fra le oziose piume, fra complimenti stucchevoli, le novelle inutili, e le insipide frivolezze? A che villeggiando languir l'ore lunghissime per battere e tagliare un giuoco di carte insensate, senz' altro pascolo della ragione, che quello che nasce da pochi termini dell' arte, e dalle misere idee di mal figurate immagini di un re di un cavallo di un fante, e d'altre macchie mal tinte sulle carte impresse; e a forza di mescere e di levare, di battere e di rispondere a tenore di vaghe leggi, e d' intelligenze secrete, l'opra in fine disperdere la pazienza il danaro la vita il tempo?

Non è però ch'io condanni la discretezza di un giuoco non passionato. Alla villeggiatura lo svagarsi è dicevole, ma con soave salubrità. Che in fine la filosofia, come ben parve ad un antico filoso-

so, non vuol essere nè comica nè pittagorica; cioè nè austera, nè rilassata. Vuolsi nel villeggiare frammischiar l' utile col piacevole per modo che si trasformino insieme, e l' uno passi nella natura dell' altro; e l' uno sia giovevole mentre diletta, e l' altro sia dilettevole mentre giova.

Non è meno ch' io voglia abbandonarvi ad un taciturno deserto. Abbiate compagni virtuosi e discreti, che mettono a profitto i momenti della vostra villeggiatura. Lo spirito ristorasi coll' amicizia nudrice della virtù. Questa compagnia sia come gli antichi dir soleano di un convito, nè meno delle grazie, nè più delle muse; perchè meno di tre è solitudine, più di nove è schiamazzo: quella volge in tristezza, questa in tumulto. Le trottate, le asinate, i passeggi, le pesche, le caccie, la coltivazion delle piante innesteranno l' utile col piacere.

Così in avvenir villeggiando sperar mi giova che non verrete in odio a voi stessi; nè gli oggetti della campagna vi saranno discari; ravviserete in essi quel Dio che ve ne fece dono; e grati sarete all' oratore che perorò.

~~~~~~~~~~~~~~~~

L' UOMO POVERO.

Se i tessuti elogi di celesti eroi, di letterati illustri, e d' uomini militari furono l' usato argomento della mia penna, non sarò oggi da tanto di tessere il panegirico dell' uomo povero? Non è desso forse meritevole di nobilissimo encomio? Roma nella sontuosità delle fabbriche spandea la maraviglia ed il lusso; ma più mirabile appariva nei sotterranei ricettacoli delle immondezze; tal che Plinio li chiamò sopra ogni altra opera la prodigiosa. E il Re Teodorico, per testimonianza di Cassiodoro, disse: qual città potrà gareggiare cogli alti colmi di Roma, se non può essere neppur pareggiata ne' suoi infimi scolatoi? Non altrimenti maraviglio-

so sopra ogni umano intendere è l' uomo povero, il cui pregio non può dalle ricchezze esser vinto, ma neppure eguagliato. Che cosa è l'oro e l'argento? Che son esse le gemme? Sono terra e sassolini che scintillano di poca luce, e vagliono solo al vago ornamento del crin femminile, o a farne vanamente risplendere gli orecchi e il petto. Ma non possono esse giammai per loro medesime nè satollarvi famelico, nè la sete estinguervi sitibondo. Sono esse, dice Esopo, come la perla entro il seno di un mondezzajo raspata dal gallo, il quale di sua sventura doleasi per non essersi in sua vece avvenuto piuttosto in un granellin di formento. E quando bene l'oro e le gemme presso degli uomini vaglion tesori, nol vagliono esse se non per quel pregio medesimo, di cui l' uomo povero le avvalora. Di esso dunque vi farò l' encomio, dimostrandolo sostenitore delle

ricchezze, padre delle arti, e maestro della virtù. Eccovi tre articoli, alla prova de' quali non meno il povero che il ricco esser mi debbono benevoli ascoltatori. Vano egli è questa volta, Eminentissimo Principe, il supplicarvi della cortese vostra attenzione: il povero fu sempre il caro oggetto della larga vostra pietà; e ben sovente a piene mani gli diffondete in seno le provvide beneficenze. Che se l' uomo povero è dolce vostra cura per soccorrerlo e per amarlo, potrò io porre in dubbio che grato esser non debbavi da un orator accademico di ascoltarne le lodi?

Legge ordinaria si è, che chi più ha meno possa, e chi più può meno abbia; onde necessariamente avviene, che la ricchezza e la potenza dei grandi del secolo, dando ciò di che abbondano, e ricevendo ciò che lor manca, formino una tale armonia per lo scambievol bisogno, che gli uni hanno de-

gli altri, che i ricchi medesimi, se vogliono esser felici, non possono dall' uomo povèro disgiugnersi nè lontanarsi. Formano essi quel saldo intreccio che le diritte fila e le traverse, le quali stringendosi insieme, la loro debolezza avvalorano in una tela ben intessuta. Eccovi l' uomo ricco entro un agiato palagio; mirate i fianchi di esso per lungo ordine di camere fuggenti, tutte vestite in lieta foggia di vaghissime drapperie: ogni sguardo dall' arte pittoresca, dalle dorature, e dai cristalli leggiadramente è offeso: splendono le mense fatte superbe del nobil peso di forbiti argenti, e di lucide porcellane: nitriscono a molte coppie i destrieri impazienti di aggiungersi al lusso dei cocchi dorati: parchi e giardini, fontane e statue, teatri e loggie, archi e trofei, sono le delizie che l'incoronano. Ma tutti questi tesori del fasto umano a che vagliono essi, quando l' uomo povero non

operi a renderli dilettosi? Facciamone prova, e da questo signorile albergo l'uomo povero ne prenda il bando. Or vi domando chi presterà a questo ricco la mensa? Chi condirà le vivande? Di quali vesti ricoprirassi? Chi accoppierà al cocchio i destrieri? Chi renderà fiorente il giardino? Benchè tutte le ricchezze di Creso fossero quì raccolte, bandito l'uomo povero, non v'ha più nè cameriere nè artigiano nè servo nè contadino che presti un pane. Onde sarà forza al padrone, che levata dal fianco la spada, tratti la marra, e umilmente incurvisi a fendere coll'aratro la dura terra, tanto che possa di un pane sudato fornir la mensa. La dama pure, deposte le pompose spoglie, e sparso su gli omeri il crine incolto, agli umili uffizj dovrà inchinare la mano ritrosa; quella mano, dico, che poc' anzi rilucea di gemme, prestar si dee a cuocere le vivande pro-

cacciate dal sudor del consorte, e a ripulir le stoviglie. A poco a poco il palagio si sfascia e cade sopra le sue ruine, che non v'ha fabbril mano che lo ristori; e la necessità di procacciarsi il vitto non dá luogo al padrone a ripararsi dalle ingiurie delle stagioni che per una spiacevole trabacca di stuoje, o per una capanna di canne e giunchi intessuta. Le seriche tapezzerie, le ricche vesti, gli aurei trapunti cadono trinciati in liste, e non v' ha altro a riparo della nudità e del freddo, che le pelli degli uccisi animali, che a un tempo diventano vesti e vivande. Del sì vago giardino l'erbe e i fiori diseccansi, e il terreno di sterpi e pruni s' inaspra, fatto covacciolo delle serpi, e nido di rapaci avoltoi, che non v' ha giardiniere che lo coltivi. Scuote il cavallo il freno, e fatto libero si rinselva, e i suoi nitriti confonde coi ruggiti delle fiere selvaggie. Giace il corpo

dai malori infetto senza medica mano ristoratrice; non più città popolose, non più legislazione di ben fare maestra, non più eleganti maniere, non più colti costumi, non più palestre o licei, nè ordine nè simetria. Tutti tapini e miseri, servidore ognun di se stesso, abbandonati e soli quasi naufraghi ignudi, balzati dai venti e dall' onde incostanti di un mare burrascoso sopra un lido deserto. Eccovi il ritratto dell' uomo ricco senza dell' uomo povero. E però se il ricco dicesse al povero, che si ritirasse dalle vicinanze del suo palagio, imiterebbe Sestellio pretor romano e governator della Libia, il quale spedì a Mario un deputato per proibirgli di metter piede nella sua provincia; a cui Mario rispose: va, torna a Sestellio, e dilli, che mi hai veduto assiso sulle ruine di Cartagine. Tale risposta potrebbe dare l' uomo povero al facoltoso, se questi gli dicesse che

si ritirasse dalle vicinanze del suo palagio: che in brev' ora il vedrebbe assiso sulle sue rüine. Che se dai recitati disastri sottrar si voglia, sarà forza anche al Principe ed al Monarca colle mani supplichevoli colle ginocchia inchine coi gemiti colle lagrime coi sospiri, quasi tutelar nume, implorare il soccorso dell' uomo povero e l' ajutatrice assistenza.

E ciò solo basterebbe per eloquentissimo panegirico dell' uomo povero; ma vuolsi di esso un altro pregio indicare di non minore laudazion degno e di giustissimo encomio, qual è di essere il padre delle scienze e dell' arti. Gli antichi popoli Gaditani, come narra Filostrato, per tale il conobbero; e perciò alla povertà, come a Dea, tributarono are ed incensi. Di fatto fu l' uomo povero di fame cascante e di vesti ignudo che l' ingegno affilò alla durissima cote della necessità, e vi cer-

cò un conveniente riparo. Perchè i corpi degli uomini esposti ignudi agli affronti dei venti, ed alle intemperie delle stagioni domandarono vesti e difesa: che fece dunque la povera nudità? Essa l' arte trovò del conciare le pelli degli uccisi animali, affinchè di rigidezza prive si adattassero intorno al corpo con pieghevole avvolgimento: laonde Properzio di volgari pelli coperti ne rappresenta sedenti nella curia i primi senatori romani.

Curia pretexto quae nunc nitet alta senatu
Pellitos habuit rustica corda patres.

E perchè queste pelli all' uopo non erano sufficienti, l' arte inventò del filare e del tessere. Essa consegnò ai telai le canapi le lane le sete i lini, i quali furono in prima della nudità e del freddo provvidi riparatori; poi dalla vanità fatti in appresso ministri del lusso.

E chi fu che insegnò l' arte della caccia e della pesca? Non fu la povertà che dalla fame spinta usò nelle selve e nei mari mille industrie e mille ingegni d' archi saettatori; di viscose panie, di reticelle ingannevoli, di trappole e di lacciuoli, e d' ami adescatori, e di quanti artifizj s' adoprano lenti tessitori d' inganni alle fiere ai pesci agli augelli? Non fu da lei a questo stesso fine ordinata l' agricoltura? Non insegnò ella al bue sommettere al giogo il docil collo? Non aperse ella della terra incolta i primi solchi? Non ne tritolò le zolle, e il seme vi sovrapose; poscia al maturar dell' estate i biondi manipoli ne raccolse, e con diversi tormenti sull' aja spagliato ne trasse il grano?

Per lei segnaronsi dell' anno le vicende incerte; per lei il nascere e il tramontar delle stelle; per lei della luna e del sole si conobbe la forza e il

moto; onde poi fatto ardito l' umano ingegno, dall' una all' altra sfera più alto poggiando, delle stelle fisse e del volgere dei pianeti penetrò le leggi l' ordine la distanza il luogo, e i multiplici segni dell' astronomica simetria.

Da lei pur nacque la nautica domatrice dei mari, e dei venti incostanti spertissima conoscitrice. Essa la prima volta guidò sull' elemento instabile un fragil legno; e l' acque sopra il lor dorso maravigliando sostennero un peso ignoto, che valicava impavido dall' una all' altra sponda i flutti ritrosi, spingendo le ardite prore ai più lontani lidi, e alle rimote spiaggie di mari incogniti e tempestosi.

Per lei utili si resero le miniere al solar guardo nascose: queste per implacabili spaccature dei monti alla luce apersero il ricco seno, onde si fusero metalli, si raffinarono tempre, si conia-

rono monete. Il rame il bronzo l'argento e l'oro a circolar cominciarono ed al commercio diedero corso novello e vital moto, come il sangue delle vene la vita al corpo; e dall'uno all'altro emisfero la terra scorrendo, o l'acque navigando, lieti resero i patrj porti della merce mutata e dell'approdamento beato.

Era poi conveniente che l'uomo allo scoperto vivesse, o indurasse la pelle sotto la sferza dei soli ardenti delle gelate nevi dei procellosi nembi e dei boreali aquiloni? Ovvero dicevol cosa era all'uomo cacciar dalla tana il lupo e l'orso per furar loro l'albergo, o con essi abitare le caverne e i monti? Così stato sarebbe se la povertà ingegnera non adoperava l'arte e il consiglio facendo nascere l'architettura. Essa accozzò le pietre, traversò le travi, incappellò i tetti, spalancò porte, squarciò finestre, e fatta dal suo valor più

animosa spinse incontro alle nubi il capo dell' alte torri, l' acque inondatrici insultando, e il furore dei venti guerreggiatori.

Ma che più dirne? Se suda il fabbro, domando il ferro a colpi di pesante martello sulla dura incude; se il vasajo la creta impasta, e a diverse foggie la rivolta l'atteggia la liscia e conforma; se il legnajuolo gl' informi tronchi sega scarna impiaga e pulisce, non è di tutto cagion precipua la povertà? La scultura la musica la pittura non sono figlie di una stessa madre? Per tal maniera può dirsi che la povertà abbia raffinato l' uomo, e quasi innalzatolo all' esser dell' uomo, perchè senza queste opre illustri verrebbe meno il suo pregio, che per esse di tanto supera gli animali della terra, ai quali la natura bastevolmente provvide, perchè di ragion privi non poteano provvedersi per arte.

Così illustrati i pregi dell' uomo povero, dopo averlo dimostrato delle ricchezze sostegno, padre delle scienze e dell' arti, a contemplarlo in fine ci rimane maestro della virtù. Egli è vero che talun dir mi potrebbe, che la povertà è madre altresì di molti vizj. Ma io lodo il buon uso di essa, e ne condanno l' abuso. Il travaglio è la sua lode, l' infingardaggine è il suo vitupero. La nequizia di chi male ne adopra, scemerà la lode di chi ben ne profitta? Sarà biasimo dell' oro, se di esso dagl' Israeliti si fonde l' idolo di un vitello? Sarà vitupero della vigna, se del liquore di essa s' innebbriano i sacerdoti di Baal? Dunque il ragionar si promova.

La povertà è uno scalpello di forte tempera, che lavora in marmo di durissima vena; cioè intorno ad opere sudate e malagevoli, che l' anima sono di virtù eccellenti e preclare. Roma

nascente, e vale a dir povera e miserabile, fu casa d' eroi. La povertà li fece d'animo e di volere conformi, tutti intesi alla vera felicità dello stato, onde poteansi sopra le porte della città incidere le parole di Evandro dette ad Enea.

Aude hospes contemnere opes, et te quoque dignum
Finge Deo.

Nel seno della povertà furono ammaestrati i Cammilli e i Fabrizj. Il popolo romano la vera gloria ambiva, e l'oro spregiava, quando questo non fosse per arricchire la patria. Valerio Massimo dice, che ognuno bramava d'essere cittadin povero in Roma ricca, che non ricco cittadino in Roma povera.

Ma la signoria dello stato fece la signoria delle private famiglie, e con essa un tal lusso, che Carlo Dedina scrive, che un senatore o una dama romana, se fosse di casa uscita senza il se-

guito di cinquecento persone trà paggi e servi creduto avrebbe disonorare il suo grado. Onde gli storici tutti, che cercano l'originaria ruina della romana repubblica, ad una voce consentono che la superbia e le private ricchezze fossero primaria cagione suscitatrice di sedizioni di discordie e di guerre implacabili, che n'estinsero la libertà e la vita. E' dunque la povertà di virtù maestra, e del pubblico bene conservatrice. E lo conobbe quell' insigne romano da Salustio ricordato: io non posso, disse, nè oro ostentare nè gemme nè fasci nè toghe, posso bensì mostrarvi le onorate cicatrici delle ferite da me per la patria ricevute in campo di battaglia. Queste sono la mia ricchezza e gli onorati miei fregi non per retaggio, ma che la mia povertà mi procacciò. Così pure Armodio cavaliere rimproverò Ificrate generale degli ateniesi l' essere figliuolo di

un calzolajo; ma la risposta chiusegli nelle fauci le parole e i sensi, dicendogli: la gloria della mia povera stirpe in me comincia; ma la gloria della tua ricca prosapia in te finisce.

Ma ad altre virtù diamo luogo. La superbia, che il cuor dell'uomo rigonfia, non alberga dentro di un vil tugurio, o di un povero casolare, che troppo màle s'accordano cenci e vanità, fame ed orgoglio. La golosità non siede ad una mensa, non dirò parca e frugale, ma di tanto sol provveduta, di quanto basta che la vita non venga meno. Il Boccadoro chiamò la parca mensa de' poveri mensa guerriera, da cui le spoglie di molti vizj, dall' astinenza e dalla sobrietà vinti e disfatti, pendono come trofei. L'ozio nella casa del povero non trova nido, che la povertà apre gli occhi alla veglia, e le braccia esercita nel lavoro, e col canto delude talvolta la stanchezza ed il sonno; perchè

una mano inoperosa opera la sua miseria. La pazienza la temperanza l' onestà la modestia sono il più sovente indivisibili compagne della miseria della fame della sete e del freddo, che agli opposti vizj non danno così agevol ricetto. La pietà si sente più da chi sa cosa voglia dir povero, che non da chi per la ricchezza il nome di povertà è un nome ignoto. La cortesia è così propria dell' uomo povero, come di una fonte che versa in ogni mano quella poc'acqua che porta.

E' dunque l' uomo povero il maestro della virtù; egli dalla sua povertà angustiato opera come l' acqua di una fontana la quale se fosse libera serpeggierebbe vilmente per terra, ma tormentata e ristretta dentro dei tubi, risorge e balza verso del cielo. Quindi Vespasiano a gloria recossi il passare ogn' anno la state nella picciola casa del padre suo, vicino a Rieti, dov' era na-

to . E Pertinace fra gl' imperatori il virtuoso, fatti erigere intorno superbi edifizj, lasciò intatta nel mezzo la paterna capanna, onde ognuno intendesse, che la bassezza del suo nascimento fu madre della grandezza del virtuoso suo cuore.

L' esposto elogio dell' uomo povero oh quanto bene dispiega le cure di una ineffabile provvidenza! Noi sovente detestiamo la povertà e piangiamo le miserie di questa vita infelice; ma noi siamo ciechi, nè penetrar possiamo le vie profonde di una infinita sapienza. Che fa quel fanciullo in riva al mare? Egli colla sua ciottola esaurire intende quell' onda salsa e riempierne la sua fossetta. Pargoletto innocente, perchè non intendi, votar vuoi in quella fossa il mare! Immagine ella è questa di nostra mente bambina, che l' incomprensibile di comprendere s' avvisa ne' suoi consiglj. Tenti pur l' uomo di sa-

pere, al più a saper giugne che nulla sceppe sin ora. Ma sappia almeno che l'ombra e luce, il caldo e il freddo, i venti e i vapori, le nevi e i tuoni non sono men necessarj per la salubrità dell'aria, e per la fecondità della terra, che i tepori la calma i zefiri e le rugiade. Così sappia l'uomo di mare quando considera il povero e il ricco, che passa fra essi quel vincolo, che passa fra i minuti pesci sino alle più orrende balene. Sappia l'uomo di terra, che fra il povero e il ricco, avvi quella mirabile proporzione, che passa dal più vil verme che strisciasi sulla polve, sino agli smisurati elefanti. Sappia l'uomo di bosco, che fra il povero e il ricco interpongonsi quei gradi maravigliosi, che passano dall'umile gramigna sino alla quercia più robusta e più rigogliosa. Io piego il guardo sotto di me; quale distanza fra l'esser mio, e quello di un insetto

che contorcesi nel putridume! Innalzo il guardo sopra di me; qual distanza infinita fra l'uomo e Dio! Ma l'uno e l'altro spazio riempiono mille viventi, formando una scala maravigliosa di una sapienza infinita, che tutto lega strigne e connette con legge di mirabile provvidenza. Quindi non insuperbisca l'uomo s'egli è ricco, non si avvilisca s'egli è povero. Che merito ha un giglio se nasce nei giardini di Menfi, o presso un pastorale tugurio? Qual merito ha un marmo, se di lui formisi una vasca d'abbeverare giumenti, od una statua d'Alessandro? Ciò che l'uomo possiede tutto è limosina del Creatore. O l'uomo nasca sotto vile capanna o sotto tetto reale nasce egli sempre ignudo. Viva il monarca sopra d'un trono, o viva il pastore sopra d'un sasso, l'uno e l'altro muor sempre ignudo. Un marmoreo sepolcro in città, una fossa angusta in campagna l'una e l'al-

tra non chiude che poche ossa e polve ignuda. Però se siamo poveri ringraziamone le divine disposizioni; se siamo ricchi solleviamo coll' oro le altrui miserie; nell' uno e nell' altro modo entriamo nell' ordine di una infinita ed ammirabile provvidenza.

Così io penso d'avere non tanto come oratore, ma quasi fatto geometra, di quanto proposi la verità dimostrata.

IL GENIO.

Varj sono i genj degli uomini, siccome varie sono l' indoli delle piante, le quali pei diversi umori da cui son corse, pei differenti sali da cui sono nudrite, per le tessiture, e per gli organi multiformi spiegano al guardo umano il bel teatro della natura, e la gioconda armonia delle dipinte campagne. Così degli uomini la varietà dei genj l' indoli le attitudini gl' istinti multiplici formano la società dilettevole, l' utile commercio, e dell' abitabil mondo la teatrale vaghezza.

Degli uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la cherca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.

Onde Seneca con filosofico sguardo con-

siderando la quasi infinita di que' tempi popolazione di Roma, che secondo Carlo Dedina contava presso sette milioni di anime, altri, dicea, quà conduce l'ambizion degli onori, altri gl' interessi del foro, altri la gloria militare, altri l' uffizio d' agenti, altri i vincoli dell' amicizia: chi porta a Roma la venale eloquenza, chi la venale beltà, chi compra la giustizia coll' oro, chi compra il favor coi delitti; ciascuno portato sull' ali della fortuna piega colà dove il buono o mal genio l'inchina. Così quel filosofo. Che cosa è dunque il genio? Il genio altro non è che una inclinazione naturale, che ci porta con tutto l'ardore dell' anima, chi ad una, chi ad altra cosa. Ora dimostrarvi intendo, che queste inclinazioni altre sono della natura dono spontaneo, e convien secondarle; altre dal nudrimento stillate, e conviene soccorrerle; ed altre dalla educazione inserite, e conviene dirigerle.

La gentilezza vostra, che di tanta frequenza mi onora, vano mi rende il supplicarvi dell' usata attenzione.

Dissi alcuni genj sono dono spontaneo della natura. L' uomo che nasce porta seco impresso il carattere di sua propria attitudine. Queste attitudini sono diverse: altre sono come l' ali di un' anitra che rade l' acqua e la terra, altre come l' ali di un falco che alza su i monti il volo: uno mette mano alla sesta, un' altro al remo; chi alla penna, e chi all' aratro; questi alla spada, e quegli al pennello: perchè Dio pietosissimo le create cose dispone a consiglio di universal provvidenza, e fà che l' operare dell' uno sia la vita dell' altro, e il discorde frastuono delle parti formi l' armonia per la conservazione del tutto. L' uomo di mare abbisogna dell' uomo di terra, e l' uomo di terra di quello di mare: l' uomo d' armi ha mestieri dell' uomo di toga, e l' uomo

di toga di quello d'armi: il ricco niente vale senza il povero, il povero niente può senza il ricco. E come reggerebbe il Principe sotto il peso degli affari di stato? Egli perciò abbisogna di un fedele ministro: il ministro compiacesi di questo peso onorato; ma come sosterrebbe egli i pesi dei registri e dei conti? Egli perciò commettegli a un subalterno: il subalterno esulta dell' aderenza autorevole col ministro, e se ne forma un oggetto di fortuna e d'onore; ma come potrebbe egli il subalterno portarne tutto il carico e la fatica? Perciò ad altri ajutanti l' opra divide e la mercede: eccovi come la pena del primo è creatrice del piacer del secondo; e da un peso che grava le spalle dell'uno, nasce il ristoro che solleva la vita di un altro. Quindi questa comunicazione di atti di mutui uffizj di ajuti scambievoli esigono temperamenti diversi, e dell'anima diverse abitudi-

ni costituenti una mirabile varietà dei genj delle indoli degl' istinti; e sono qual corredo marinaresco d' alberi di sarte e di antenne, che ci guida felicemente al porto eterno: ovvero sono come il caldo il freddo la calma i venti il sereno le pioggie la luce le tenebre, che tutta l' armonia concordano della natura.

Quando questi genj hanno la virtù per guida secondare si debbono, come la corrente dell' acque pel suo declive; o come il fendersi di un legno per la sua vena. Che se l' acque deviare si vogliano, o il legno incidersi per lo traverso, il declinare di quelle, e il tagliarsi di questo sarà malagevole e faticoso. Quindi avvisino i genitori quanto condiscender giovi al virtuoso genio della lor prole e secondarne il pendio e la vena. Se l' istinto della natura tenderà a picciole imprese, usar debbano i loro figli come gli usignuoli che l' ali

inferme addestrano de' loro pulcini a tentar lievemente il volo di ramo in ramo. Se il genio tende a magnanime idee, usino come l' aquile ardite che formano il nido sulle ciglia dell' erte rupi, e i pennuti loro parti invitano al volo non di ramo in ramo, ma dall' un monte all' altro.

Che se vi opponete al nativo genio di un fanciullo nato per le lettere, e formar il vogliate un uomo d' armi, sarà sempre un letterato in militare divisa; e imiterete il padre d' Ovidio che il figliuolo costrinse a battere la carriera del foro; ma perchè operava contro il suo genio, fu forza ad Ovidio il convertire la legge in poesia, Astrea in Apolline. Il perchè sdegnatosene il padre un giorno il percotea d' un randello, dandoglielo giù per le spalle; e il figlio genuflesso innanzi al padre gli chiedea perdono, promettendogli di non più verseggiare, e in quell'

atto medesimo, senza avvedersene, compose un verso:

Me tibi promitto facturum carmina nunquam.

Allora il Padre conobbe quanto sia inutile uno sforzo contro l'istinto della natura.

E non avvenne altrettanto al genio guerriero di Annibale di Scipione di Cesare di Pompeo? Non furono essi da una inclinazione militare portati alla gloria dell' armi? Ma quale frastuono o disinganno funesto, che al guardo loro si presentasse, valse a torcere la via del loro passionato talento? Scipione Affricano vede la gloria di Annibale che tramonta colla sua vita per un micidiale veleno; e Scipione non è men vago di gloria militare, che il fosse Annibale. Pompeo vede la gloria di Scipione seppellita nella sua tomba; e in quella tomba Pompeo non vi seppellisce perciò il bellicoso suo ar-

dore. Cesare vede la gloria di Pompeo andar naufraga sotto l'acque col fracido cadavere gittato in sul lido, fatto del mare abbominevol rifiuto; nè perciò Cesare nel mestiere dell' armi cangia suo stile. Cesare finalmente pone fine alla sua gloria, cadendo in senato da venticinque ferite orridamente trafitto, crederemo noi che i posteri cangeranno il loro genio ambizioso? Dunque l'uomo cangia di patria, cangia vestito, cangia linguaggio, ma non cangia genio e natura: e però qualora il genio è virtuoso, stolto colui che nol seconda.

Egli è vero che l'ostinato durarla e persistere ad operar contro genio, lavorando d'opra e d'ingegno, ha vinta talvolta la natural ritrosìa; ma scopresi sempre uno stentato, che suole derivar dallo sforzo. Fra quelli che sono portati da un genio spontaneo, e gli altri che oprano collo sforzo, avvi quel-

la differenza, che passa fra le statue che si scolpiscono in marmo, e quelle che si fondono in bronzo. Le prime a punta di scalpello si tormentano si martellano si spolpano si scarnano a scheggia a scheggia, sin che si conformino al buon volere dell' arte. Le seconde stampansi quasi d' un colpo, riversando in un getto il metallo bollente entro la preparata sua forma. Tanto avviene a chi fa forza, o a chi seconda quel genio, che porta impresso nell' anima dal dì che nasce.

Dissi in secondo luogo, che altri genj sono dall' alimento stillati. Questi genj succiansi dai bambini sin dal seno materno; e però cura esser dovrebbe delle virtuose madri del loro latte nudrirli, nè giammai dovrebbono ai figli dare il bando dal proprio seno, il quale è nido albergo e patria loro. E se la pessima usanza torce i diritti della natura, egli è un tradimento che

rapisce il fanciullo all' amor di una madre, e in braccio il consegna all'amore dell'oro.

Aggiungete, che un fanciullo non è naturale ad una straniera nudrice, come non è naturale ad una pianta un terreno non suo. Egli a forza dee imbeversi di grossolani umori, e inzepparsi di ree qualità: onde per sì strano trappiantamento non si corregge il domestico col non domestico, ma bensì si vien di frequente col selvaggio a viziare il gentile; e più vince il mal genio che il buono; come è uso dell' aspre ed incivili erbacce, che in orgoglio vincono sempre i più teneri e delicati germoglj.

Ella è pur cosa frequente il vedere un agnello, che poppando il latte di una capra perde del naturale suo istinto, e la sua lana è priva di quella trattabile mollezza, e partecipa del rigore del pelo della nudrice. La fisica

nelle sue scoperte ci ammonisce, che il geniô il mal talento e le ree qualità di una nudrice, col latte si filtrano si distillano, e quasi s' incarnano col fanciullo che il bee. Quindi i greci e i latini scrittori, quando detestare voleano la sevizia di un uomo crudele diceano, che succiato avea il latte di una tigre o di una lionessa o di una pantera; altro indicar non volendo che il pessimo genio di quella nudrice, che la fierezza col latte gli stemprò nelle vene. Ma non si dee già prestar fede, che Romolo e Remo fondatori di Roma, il latte poppassero di una lupa: nè che Telefo figlio d' Ercole, quello di una cerva: nè Pelia figlio di Nettuno, quello di una giumenta: nè Egisto, quello di una capra. Queste sono favole, che sotto il velo della verità si travestono, ma non mai fuori del poetico regno. Ma vuolsi intendere che il genio di quelli partecipava del ge-

nio delle loro nudrici, la cui pessima indole all' istinto di quelle bestie paragonar si potea.

Certo egli è che il siciliano Diodoro fa fede, che la nudrice di Nerone era di vino bevitrice smodata; e Nerone così ben conformossi a quella rea impressione, che il popolo romano invece di chiamarlo Tiberio Nerone, Biberio Nerone nominavalo per ischerno. Si dice altresì, che la nudrice di Caligola sanguigne avesse le fonti del latte per alcune piaghette, di cui erano viziate intorno, e che Caligola col latte spremuto insieme suggesse il sangue; da cui derivò ch' egli fosse sì sanguinario e snaturato, che bramò tutto l' uman genere fosse unito a un sol capo, pel barbaro piacere di troncarlo in un colpo.

Confermo il mio argomento con ciò, che avvenne ad un mio amico nelle piacentine campagne. Vide egli in tempo

d' estate un villanzuolo tutto rivolgersi e diguazzare per gran solazzo in un bagno fangoso; e ricercatone del perchè, per lui rispose il padre del villanello, che non molti passi era da lui distante, dicendo, che per quanto adoprato avesse per distornare il figliuolo da quell' atto sì sconcio, non gli era stato possibile l' emendarlo; nè altra ragione saperne addurre, salvo di quella, che essendo il fanciullo di fresco nato in una montagna, e per difetto di madre e d' altra donna nudrice, che in quelle vicinanze in allora non ritrovossi, fu il fanciullo parecchi mesi alimentato del latte di quella specie di animali, che a piacer hanno di rivoltarsi nel fango. Tanto egli è vero che sovente una mala nudrice è la Circe che ci porge la tazza incantata, la cui velenosa virtù trasformaci in animalesche sembianze.

Apprendano le madri a non condan-

nare l' infanzia de' loro parti a mani straniere, e dargli a pascere di straniero alimento. Le cure e i travagli, e quanto seco trae l' educazione de' figliuoli, riputar non si debbono uffizj delle donne volgari. Nei tempi più religiosi le ornate dame, e le ingenue matrone l'amata prole non dilontanavano dal proprio seno; e in compagnia si stavano dell' amor materno della schietta natura e del matronale decoro, compiacendosi di vedere sotto l'ombra domestica del patrio tetto sviluppar i bei genj, e col maturare degli anni crescer gli eroi.

Ma oimè! che in oggi di alcuni genitori sono i figli l' ultima cura. Abbandonati a mani straniere menano la vita quasi pupilli ed orfani derelitti, e balbettando esprimono il caro nome della lontana madre al divertimento involata: e avviene sovente ch' essi cedano la lor vita per mancamento

d' acconcio ristoro, mentre le fiere stannosi pietosamente lattando nelle boscaglie i loro parti. Ma qual male hanno essi fatto e di qual colpa son rei, onde condanninsi ad un esilio così severo? Parmi vederli alzare le tenerelle lor mani, quella pietà implorando, che fu bandita da quel seno che li generò, e ad altro seno affidolli di silvestre innesto; che sovente frutto non dà che velenoso non sia. Certo egli è che consultandosi i gradi di mortalità del genere umano nelle differenti età, che si son fatte in Londra, di cento bambini che nascono nel tempo stesso, nel primo anno ne muojono venticinque, nel secondo anno oltre a trenta, nel terzo oltre a cinquanta. Quanti più ne morranno di quelli consegnati a mani straniere? Ma lasciamo a parte questi pensieri, che troppo oltraggiano la natura, e al terzo punto il ragionar si promova.

Altri genj in fine dalla educazione s' inseriscono nelle anime tenere de' giovinetti, che quasi piante ringentilite il capo incoronano di frutti eletti, e di se fanno lieta quella mano coltivatrice che gli educò. Egli è certo che il volere dell' uomo segue naturalmente i dettami dell' intelletto, ma non meno l' intelletto piega naturalmente alle insinuazioni del volere; e perciò a voler bene operare troppo importa, che un genio tenero sia conformato da un altro genio virtuoso. Perchè sovente fra uomo e uomo v' è tal differenza che a riscontrarne costumi con costumi, poco meno quella diversità apparisce, che è fra uomo e giumento: se non che questo è innocente per condizion di natura, e quello è reo per elezione di vizio.

Noi per comunicazione di società l' uno con l' altro coi diversi genj ci urtiamo, come i sassi di un ruinoso

torrente che si spezzano si lisciano si trasformano si abbellano a tenore dell' impeto che li sospinge, e il picchiar frequente dei sassi vicini. Annibale sin da fanciullo fu dall' educazione alla fatica indurato. Serse da fanciullo fu educato fra le delizie: ad Annibale si attraversano le alpi, le doma e passa: a Serse si attraversa il monte Athos, si avvilisce e sgomenta: quegli acquista l' Italia, questi perde la Grecia. Che dirò dei filosofi maestri e creatori di genj: qual forza non ebbero le loro insinuazioni che ne' discepoli ne propagavano sino le stravaganze bizzarre? Senocrate è un marmo e i suoi seguaci cangiansi quasi in altrettanti sassi. Zenone è uno sterpo tutto spine e senza affetti, e i suoi allievi indurano il loro cuore insensato. Democrito sempre ride, Eraclito sempre piagne, e il loro genio adottavasi da questi e da quelli, alternando a vicenda le ri-

sa e il pianto. Se questi precetti conformavano alla loro follia la docil tempra de' cuori giovanili, che non farebbono le giuste massime alle leggi conformi della ragione?

Però ottimo consiglio riputato fu sempre quello dei genitori, che alla crescente prole vanno additando nelle lor sale i dipinti volti, e le divise onorate de' famosi antenati, ricordando i fatti egregi e le magnanime imprese or di scienze or di lettere or d' armi, così suscitando le sopite scintille, onde s' incoraggisca la fiamma del patrio genio e della nativa virtù. Così leggiamo degli antichi romani, i quali in terren sacro piantavano quel ramo d' alloro, che onorava la destra del vincitore; e tante corone riportava, quanti rami spuntavano da quel felice germoglio. La gioventù romana veniva intanto all' ombra onorata di questo alloro, e il docil genio di bellico ardore infiammava, e

crescea al crescere di quella verdeggiante selvetta, che fatta un arbore, nell' incisa corteccia portava impresso il nome del vincitore, e col lieve susurrar delle foglie parea quasi l' aura della gloria spirasse, e colle ramose braccia spandesse l' ombra onorata della vittoria. Tanto adopravano i romani per infondere negli animi giovanili un genio guerriero!

Se tanto possono a piegare il genio d' un cuor giovinetto gli stimoli delle mondane speranze, che non potrebbono le stillate massime di religione? Se ha sì dolci attrattive una gloria terrena di pochi lustri, che forte invito non otterrebbe una gloria celeste negli anni eterni? Veggo quel giovine che il genio promove dell' arti cavalleresche, leggiadro in vista, gentile al tratto, elegante nelle maniere, fatto egli è l' ornamento e la delizia delle adunanze: una cura paterna che preso avesse

a coltivare quel genio, quale virtuoso lavoro se ne sarebbe scolpito ? Veggo una giovine, che delle mondane comparse il genio avviva, dotata di spirito, adorna di grazie, brillante d'ogn' arte di ben parere; un genio di vanità può formar l' Elene e le Pantee, ed una educazione ben costumata non potrà innestare in quel cuore un genio di ben oprare maestro ? Quanti sarebbono di virtù esempj, se un valente educatore, prevenendo le nascenti passioni sulla scorta di un virtuoso genio, i primi passi guidava, e ne metteva alle prove la virtù pargoletta ? Quale riuscita non farebbe un tal magistero accoppiato a un tempo dai doni di natura e di grazia ? A questa educazione non dobbiamo noi mille eroi ?

Ma in quella stagione, dirà taluno, il fanciullo non ne comprende tutta la forza. Ciò pur si conceda, ma concedasi altresì che quella tenera men-

te impressa di un certo orror al mal fare appena comincia a discernere per un lampo di ragione più accesa, fuggirà coll' anima sbigottita, quasi avesse al piede una serpe che gli si avventasse col morso. Allora la virtù incomincia a balenare nelle lor menti con più vivido raggio di sua vaghezza, e in que' teneri petti ne raccende qualche scintilla. I nomi più sacri di religione suonano più dolcemente al loro orecchio, e nel cuore diramano le virtuose radici, che germogliando eguagliano con nobile gara le patrie piante, e di maturi frutti inghirlandano l' età crescente. Felice chi i suoi pensieri ad alta meta dirige con virtuoso ardimento. Ci verrem tutti qualora forniti di giusti principj e di massime dalla ragione al ben oprare guidate, sapremo destare in cuore un bel genio che della virtù c' innamori.

LO SPECCHIO DELL' UOMO.

Io me ne andava un giorno tutto soletto per la città di Ferrara, d' altro più non curandomi, che di recarmi dove il piè mi guidasse, purchè in luogo fosse di solitario passeggio; al qual genio condiscende agevolmente questa celebrata città, nel cui centro stesso sonovi bensì distretti per chi ama di veder gente, ma sonovi solitudini per chi ancora non ne vorrebbe. Così lento lento promovendo i passi, costeggiai l' ample mura della città, sin che colà di pervenire m' avvenne, ove in largo distendesi un verde piano, incoronato dagli alberi circostanti a maniera di di teatral prospettiva. Dal fondo di questo piano sorge un rilevato poggio che il capo volge all' orientale pia-

nura, sopra il cui dosso dall' occidental parte si signoreggia col guardo l' ampio cerchio della soggetta città. Io salii alcun poco, quando dal manco lato vidi sporgere in fuori di quel poggio un labbro di terreno erboso piacevolmente protetto da un' ombra freschissima, che senza salire più oltre parea colá di riposar m' invitasse. O fosse la difficoltà del salire, o fosse l' amenità di quel luogo che a se mi traesse, ivi d' assidermi mi consigliai; e contento di me medesimo andava respirando il fresco della sera, e lo spirito si compiacea di quel nido di riposo e di pace. Dopo alcuni momenti la quiete del corpo colla quiete dell' animo soavemente accoppiossi; e un dolce sonno gli occhj occupando, parvemi di vedere dal fianco di quel poggio scaturire una fonte, che dolcemente scorrendo, veniva formando un laghetto d' acque sì limpide e cristalline, che

al fondo menavano il guardo inoffeso, onde contare se ne poteano sin le minute arene. Dal margine in cui giacea, vidi l'acqua percossa dall' ombra del corpo mio, la quale riflettea un' immagine assai diversa da quel ch' io era. Pensando che alcun quì fosse, all' uno e all' altro lato io mi rivolsi, nè altri vidi fuori che me solo. Allora mi rifeci di nuovo sullo specchio dell' acque, il quale non cangiando stile, ripercosse quella stessa immagine, nella quale io non ravvisava me stesso. Maraviglia e stupore la tacita mente occuparono, nè per quanto la ragione consultassi, confrontando pur tuttavia le mie non conformi sembianze, di quell' acque non valsi a penetrare il mistero.

Mentre io me ne stava in atto d' uomo che pensa e non comprende, vidi dal fondo di quel rivo levare il capo una Ninfa, che al portamento al volto

agli atti per la Dea ravvisai di quel fonte ; la quale fattasi in atto di un ragionare cortese, così a parlar cominciò. O tu che d' intendere hai vaghezza qual sia questa fonte , e donde derivi il riflettersi dell' immagine all' original non conforme , sappi che questa appellasi la fonte d' Io, la quale fu per geloso sospetto da Giunone in giuvenca conversa; nè credendo a se stessa, nè al suo trasformato sembiante, a questa fonte affacciossi, la quale rappresentandole al guardo l' ispido pelo, l' armatura del capo, e le cangiate sue forme dall' error la ritolse, e alla giusta cognizione di se stessa la ricondusse. Da quel dì questa fonte la virtù trasse di conformare le immagini al giusto carattere delle persone. E quantunque non siano gli uomini per una spiacevole metamorfosi in altre spoglie cangiati; tuttavia in questa fonte lor si palesa, non l' immagine di quello che al di fuori

appajono, ma l'immagine di quello che essi sono veracemente al di dentro. L' uomo non conosce se stesso. Se egli ravvisasse la deformità del vizio, e la bellezza della virtù, il vizioso verrebbe in odio a se medesimo, e la virtù nel mondo non sarebbe sì rara. Or questa fonte è lo specchio dell' uomo.

Parlava tuttavia la Dea, e io tutto inteso stavami ad ascoltarla, quando vidi lungo le rive avvicinarsi a passi lenti un uomo di grave aspetto, col capo vestito di rara e bianchissima canutezza; scalzi erano i piedi, e le braccia mezzo ignude, se non in parte le ricopriva un lacero manto, il quale dal destro lato al manco discendendo, alla vita di lui intorno poveramente avvolgeasi; modesto nel portamento, nell' andar cauto, nel favellar sentenzioso: giunto egli al lembo di quella sponda, dal cui labbro lo specchio di quelle acque riflettere ne dovea la giusta im-

magine, vidi un alto monte di magra cenere ricoperto, e di sterile arena. Pieno di curiosa vaghezza interrogai la Dea, chi desso fosse quell' uomo, e che dir volesse l' immagine del magro monte? Ella cortesemente così mi rispose. Sappi che quello è l' uomo virtuoso, il cui simbolo è una montagna gravida d' oro. Un monte, nelle cui viscere sepolto è l' oro, non suol esser vago al di fuori, nè per dossi fioriti, nè per dilettosi boschi, nè per erbe bennate; ma altro non discopre che l' ossa di sassi ignudi, coperte d' arida cenere, e d' arene infeconde. E questa si è la misera condizione della virtù, la quale quanto è ricca al di dentro, altrettanto è povera al di fuori; e con ciò esser vero, che virtù e nudità nacquero a un parto.

Mentre con acconce parole io rendea grazie alla Dea cortese, due donne comparvero vestite d' abito e di colo-

re conforme, che nell'aspetto pareano sorelle; se non che l' una atteggiata in modesto contegno, l' altra imbizzarriva in portamento ardito. Amendue scuoteano colla destra una face, dando con essa la fuga all' ombre, ed alle tenebre della terra. Ma nel mentre che l' una dal margine di quel fonte sopra l' acque affacciavasi, sfavillava il giorno di più allegra luce; e quando l'altra appressavasi, il giorno intristiva di una fosca caligine, quasi in denso velo la faccia del sole avvolgesse: e a volta a volta che ritiravasi l' una, l' altra appariva, alternando a vicenda la notte e il giorno. E chi son desse, ricercai tosto la ninfa? Io mi figuro che quelle indicar vogliano il tramonto e il nascere del nuovo dì. Non già, rispose. Quella che di chiara luce fiammeggia, è la sana filosofia, che qual luminoso pianeta il mondo tutto abbellisce ed illustra, la mente dell' uomo rischiara, e la ra-

gione avviva di nativo fulgore: la falsa filosofia è l' altra, la quale in atto di volere colla sua face illuminar l' universo, l' infosca d' ombre più nere, e cieca nella sua notte si fa guida dei ciechi; e sull' orlo del precipizio con folle ardimento canta il trionfo d' aver già vinti i pregiudizj volgari. Chi segue la prima, di bella luce avviva il giorno della sua vita: chi la seconda tra fosche tenebre ad una cecità lagrimevole lo condanna.

Assai mi compiacqui d' averne inteso il mistero; ma in vece che la mia curiosità fosse paga, essa maggiormente si accese, quando di vedere mi avvenne a specchio di quel rivo l' uomo ineguale; il quale molte immagini di più uomini riflettea su quell' acque in un punto: in quella guisa che un cristallo a più ordini di faccie partito, per la rifrazione de' raggi dagli angoli intersecati, raddoppia molti sembianti in un gruppo, e ne multiplica le figure; così quell'

acque multiplicavano le immagini dell' uomo ineguale. Se non che queste erano ancora fra loro diverse, quanto diversi erano i genj che in lui destavansi, e quante le brame incostanti e i rinascenti capriccj, che in lui ogn' ora cangiavano voglie e pensieri. Perchè l' uomo ineguale è come se molti uomini fossero in lui. Ciò ch' egli è oggi, domani non rassomiglia; e il giorno appresso egli è quel che non era.

Un giovine che dal crine innanellato e dalla chioma nudrita mille odori spargea, lindo della persona, e d' abitini moderni tutto lucente, più che agli altri a se stesso piacea. Dimenavasi su e giù per la riva, misurando i passi frettolosi e corti; or all' un lato or all' altro dividea con vezzo sorrisi guardi ed inchini. Vaghezza il prese di specchiarsi sull' acque per un atto della sua compiacenza; e maravigliando vide riflettere l' immagine di una donna, con

qualche divisa d' uomo sol nel vestito.

A pochi passi distante stavasi l' uomo vano, che meditava onori e pompe e comparse, e mille glorie vantava, e mille imenei del sangue antico; quando passava volea ognun s' incurvasse, come precedesse i suoi passi un vento foriero, a cui si piegano i bassi virgulti, e l' alte vette degli alberi: questi specchiandosi nel rivo, tanti vapori vide tramandare il suo capo, che in mezzo a quella fosca caligine non potea ravvisar la sua immagine; nè al guardo di lui presentossi altro che fumo. Passò egli, dietro se lasciando per lunga striscia l' aria annerita; e fra il vortice di quel fumo apparve un uomo, entro il cui capo nato era un insetto che lo rodea. Pensai da principio che quello fosse un mal fisico, ma dalla mia guida fui ammonito ch' egli era un mal morale dall' orgoglio prodotto: perchè l' orgoglio nasce dalla corruzione

dell' uomo, come l' insetto nasce dal putridume.

Sempre doleasi l' uomo scontento, o lieto o grave fosse il ragionare dell' assemblea, o fausti fossero o infelici gli eventi; dai fausti pronosticava il mal avvenire, dagl' infelici ne presagiva il peggio. Se il ciel era sereno, doleasi dell'arse campagne; se piovoso, lagnavasi della soverchia umidità della terra: se scarsa era la messe, la carestia deplorava; e se copiosa, del prezzo vile attristavasi dell' annona; in questa fonte specchiandosi, vide una statua di marmo in mesto sembiante atteggiata al pianto, che da quell' atto lagrimoso non si cangiava giammai.

Presentommisi al guardo una nobile mascherata avvolta il capo fra denso ingombro di doppj veli, onde ben discernere non valsi, se quelli avessero il volto, ovvero le spalle a me rivolte. Gli abiti loro erano a varie foggie

listati, e tinti a diverse maniere di svariati colori, che cangiavano forma ed aspetto ad ogni movere di passo, e al diverso soffiare del vento. Pieno di curiosa vaghezza interrogai la Dea qual sorte di gente fosse quella brigata in apparenza così cangiante. Ella sorridendo rispose: sappi ch' egli è un drapello di cortigiani, larghi dispensatori di parole e d' atti cortesi: essi ti lodano col tuo amico, e ti detestano col tuo avversario: teco piangono per la perdita di una tua lite, e ridono con lui che ne riportò la vittoria. Se in una adunanza della loro città intervengono, danno a tutti argomento di approvazione e di stima; se parlano co' forestieri, li commendano come se in essi trovassero più di equità e di ragione, che non ne' lor cittadini; e con tali simulati artifizj all' amico e al rivale egualmente dividono le parole e i baci.

Questi detti con piacer ascoltava, quando vidi un giovine ed una donzella di fresco accoppiati in vincolo conjugale, esultanti di gioja insolita, e brillanti di contentezza per la compiacenza dello stato novello; ma nell' atto di passar sopra l' acque, essi videro da prima spianata innanzi una via tutta di fiori smaltata, ma in appresso di scoscese balze inasprivasi, attraversata da' triboli, e dagli spinai, che smorzò loro tutta l' allegrezza nel volto, ed a più serj pensieri rivolsero l' illuminata lor mente.

Fra l' orrore di queste spine sbucò un istrice spaventoso, il quale armato delle sue acutissime punte, tutto crucioso in vista le arruffava, e ne feriva i vicini, e come dardi micidiali vibravali contro i lontani, sempre esigendo da essi o sangue o pelle. Impaurito stavami in atto di un uomo che teme, e di fuggire si appresta; ma dal-

la Dea incoraggito, di che paventi, mi disse, e perchè fuggi? Egli è l'immagine di quell' uomo satirico, che sulla sponda passa; del quale niun pensiero prendere ti dovresti, perchè sulla virtù e sul vizio stempra egualmente il suo veleno; che se a talun fosse in grado di provarlo men velenoso, conviene gli faccia riverenza ed onore, come i Romani antichi faceano sacrifizio alla Dea Febbre, perchè gli favorisse di starvi lontano. Che se di mirar ti piaccia l'immagine del maldicente, vedila in quel chirurgo che trae sangue sin dall' arteria.

Di queste lezioni io mi compiacea, quando un musicale frastuono mi si intronò all' udito, e me ne stemperava l'orecchio. Ricercai da qual parte uscisse, e vidi un pessimo sonatore, che in questa fonte specchiandosi, rimirò la sua immagine, che riflettea un altro Orfeo che tirava i sassi.

Un uomo vecchio, che volea mentir la sua età, affettando di portar la vita con quel garbo che dar gli potea l'età fresca di settant'anni, usava tal artifizio a ristorar le ruine di una non equivoca vecchiezza, che avrebbe cavato le lagrime di Eraclito per compassione, e le risa di Democrito per ischerno, specchiandosi vede in quell' acque il sole che tramonta, e quel vecchio folle crede che nasca.

Chi credi tu, mi ricercò la Dea, che sia quell' uom di due faccie? Giano Bifronte risposi, come se ne stava colà sul Tarpeo latino. Tu prendi abbaglio, ripigliò la mia guida, egli è l'immagine dell' uomo finto. E ond'è, aggiunsi io, questo fragore per un continuato battere e tampellare di un vaso di creta? Egli è il simbolo, rispose, di un parlatore eterno che di ciarle assorda ogni orecchio, e in un fiato cento cose ti dice, nè ben com-

prendi ordine e legge di ragionare, e quando credi abbia finito egli incomincia, e dove vai t' insegue; e se fuggi ti chiama, come per cosa che assai gli prema, nè in fine altro vuol che parlarti; ma nel suo parlar ti ammaestra ch' egli è come un vaso di creta tanto più sonoro e tanto più insulso, quanto è più arido e quanto è più voto.

Vidi in appresso sulla sponda del rivo un cortigiano che i lunghi anni nella corte vivea dalla sola speranza nudrito d' essere a qualche grado promosso, e ravvisai in questa fonte l' immagine di un uomo che si sostentava col solo odore del pane.

Parea che la Dea lasciar mi volesse quasi venuta l' ora di recarsi altrove. Io pur m' adoprava di trattenerla co' preghi, e tuttavia interrogandola, io replicava: dimmi se l' uomo forte su queste sponde si presentasse, qual im-

magine rifletterebbe egli di sua fortezza? Tu vedresti uno scoglio, ella rispose, che non mai si scuote nè al frequente urtare dell' onde, nè al flagellare della procella. E quale sarebbe quella dell' uomo giusto? Una bilancia, soggiunse, in equilibrio sospesa. E quale immagine rifletterrebbe quest' onda, se innanzi a lei si affacciasse un Principe, che del suo popolo fosse custode e padre, delizia e amore? Rifletterebbe, rispose, il ritratto di lui che nelle tue carte onori.

Ella intanto avviossi, e mentre andava pur io seguendo le sue orme su queste rive, vidi l' uomo ostinato che rappresentava un incudine; l' uomo superbo, un otre gonfio; l' uomo insensato, un sasso che risponde in ecco; l' uomo imprudente avea gli occhi bendati: un istorico disotterrava i morti; un calunniatore seppelliva i vivi; un medico imperito vide la sua imma-

gine in sembiante di un feroce guerriero, che parea un Achille.

O se molti specchj dicea fra me stesso dotati fossero di questa maravigliosa consigliatrice virtù, quanti gabinetti ornar si potrebbero, e quante sale, e quante tollette maestre di frascherie e di oziosità! Allora ognuno assai meglio potrebbe rilevare del suo spirito l' immagine sfigurata. Qual anima invidiosa vedrebbe quel verme che sempre rode; qual anima vana ravviserebbe soltanto ceneri ed ossa: qual anima collerica scorgerebbe quel tossico che l' avvelena: vecchi che tornano in fasce: giovani a cui si spegne il lume della ragione: stravaganti colla loro immagine capovolta.

Così sognando meco stesso dicea, quando già un' ora, che appena varcata avea la metà del suo cerchio, richiamò dal sonno il corpo di se stesso dimentico, e la testa ch' era inclina-

ta verso del petto, sollevandosi alcun poco, aperse gli occhi; i quali a maniera di attoniti riguardarono intorno, ricercando della fonte che poc' anzi scorrea ai piedi. Ma avendo le idee alla ragione ordinate, mi rilevai da quel luogo; e rimettendomi in cammino mi restituii alla solitaria mia stanza, e scrissi quanto sin'ora esposi a Voi, Principe Eminentissimo, Accademici valorosi, Uditori ornatissimi.

IL COMMERCIO.

Il commercio nel mondo ha quella vita e quel moto che hanno l' acque sopra la terra. L' acque spargendosi per mille vie, la terra scorrono la irrorano la fecondano, diffondendo l' umor nutritivo per le viscere traforate e venose, dove dal proprio peso fatte più agili salgono su i dirupi e su gli altissimi gioghi dei monti, s' aprono in polle, grondano in gemizj, zampillano in sorgenti, riversansi in seno alla valle, sin che sboccano nei fiumi, e scolano tranquillamente nel mare. Eccovi un' immagine del commercio, il cui moto, il cui corso quasi deriva da simil vena. Qual parte dell' abitato mondo di se non rende lieta e feconda? Non v' ha monte

sì alpestre, nè valle così profonda, nè sì lontana terra dal cammin del sole, ch' esso non cerchi, non visiti, non iscorra con benefiche liberali influenze. L' oro l'argento e le merci mutate sono altrettante sorgenti, che in rivoli in laghi in fiumi spandono la cortese fecondità. E quando avvenga che l' oro e le merci per ozio vile, o per avara tenacità non iscorrano, ristagnano esse ai danni della società bisognosa; siccome ai danni dei corpi l' acque impigrite delle paludi. Del qual commercio farò parole dimostrandolo in prima vincolo della società, e di poi ministro del bene dell' uomo. Questa illustre città nata in seno al commercio, essa sola spiegar potrebbe tutta la pompa delle eloquenti riprove; e questo argomento, Eminentissimo Principe, grato esser dee alle paterne cure che Voi nudrite a pro di quel popolo, di cui siete delizia e amore. Che se il lodevolissimo governo

vostro ad altro più non è inteso che al bene del pubblico e del privato, caro certamente a Voi esser dee l'udire ragionar del commercio, che il ben privato sostenta, ed alla pubblica felicità dà l'anima e il moto.

Il commercio fu dalla superna providenza ordinato a comun vincolo di società. Perchè nel buon volere unisce tutte le disgiunte nazioni. Esso in alleanza congiugne isole provincie e regni per intervallo lunghissimo da noi divisi. L'arduità dei monti, l'asprezza dei deserti, i procellosi mari interposti indarno attraversansi all'amico suo genio. Non v'ha cuor così duro, nè mano così ritrosa, che al suo voler non si arrenda non si ammollisca e si apra. Non barbari di lido ignoto, non abitatori d'alpe selvaggia, che il rusticano genio e l'alpigiana ferocità di ringentilire, e di ammansar non adopri. Piacciavi di venir meco colà dove l'on-

doso seno apre un ricco porto di mare: non sembra desso una repubblica del mondo intero? Quì veggonsi le nazioni tutte del mondo raccolte insieme: le genti straniere e i popoli diversi sembrano adunati a comune consiglio: i provveditori delle merci sono i rappresentanti delle rispettive provincie. Quanti trattati si formano, quanti partiti proggettansi, quante alleanze si stabiliscono? Il Giapponese di sconosciuto volto, d' abiti e di costumi straniero si fa incontro all' Olandese, gli offre la destra amica, e gli obbliga la sua fede. Il Persiano coll' Irlandese in amistà si lega, e accordano entrambi i comuni voleri, stringendo patti con inviolabile integrità. L' Inglese in pegno di fedeltà offre al Peruano la mano ignota, l' Armeno allo Spagnuolo, il Turco al Giudeo, il Francese al Moscovita, lo Svezese al Polacco formando dall' oriente all' occaso e dall' austro all'

aquilone un solo popolo dell' abitata terra, a cui rispondono le voci concordi delle città più rimote d' Ispaham di Pechino di Lima d' Amsterdam di Parigi e di Londra. In vano l'empia discordia scuote l'accesa face; in vano il bellico furore delle fra lor nemiche nazioni di romper tenta così bel nodo di società, che il commercio non cangia stile sempre fido congiungitore di popoli, e comun padre e custode de' sacri patti.

Quando considero che io entro a parte di sì bella armonia di movimenti e di azioni, fatto maggiore di me medesimo, l' animo mi si riempie di tale grandezza, che alzo un grido ed esclamo: io dunque pel commercio son divenuto amico dell' uman genere? Per esso dunque son quasi fatto cittadino del mondo? A me dunque son tributarj de' loro doni il Borneo Giava le Molucche e Capo e l' isole più lontane e i più rimoti confini della terra abi-

tata? Io dunque son fatto oggetto dei pensieri di un popolo di negozianti? Mille uomini bagnano di sudore la fronte per sostentarmi del bisognevole? Mille s' affannano per sovvenirmi dell' utile? E mille travagliano per provvedermi del lauto? Dunque saranno miei artefici i Chinesi, miei tessitori i Persiani, miei vasai i Giapponesi, miei fabbri gl' Inglesi, miei vignajuoli Etrusci Francesi Greci ed Ispani? Anzi tutti intesi all' universal bene, e nel buon volere congiunti s'adoprano non tanto d'ajutare me stesso, ma di felicitare la patria, d' arricchir le città, di costituir la fortuna delle famiglie.

Egli fu a tal consiglio che il provvidissimo Iddio pel vago mondo i tesori della natura disperse, onde gli uomini con reciproco cambio, e con vicendevole ajuto si sovvenissero, introducendo quello che manca, e trasferendo altrove quello che abbonda. Per-

chè non v' ha clima che non sia avaro di qualche prodotto, e non v' ha terra che non sia liberale di qualche dono. Amano alcuni prodotti il piano, ed altri il monte; altri le interne viscere della terra, ed altri il suolo aprico: questi il sasso alpestre e i greppi ignudi, e quelli i luoghi umidi ed acquidosi: gli uni la zona torrida, gli altri il polo gelato: tutti richiedono diverse poste, diverse piaggie, e guardature di cielo del tutto diverse.

L' Italia è doviziosa di lini e di sete; ma non ci somministra l' Affrica i minerali le polvi i legni onde renderle colorate e vistose? L' erbe bottaniche non valicarono i mari e i monti per fugar la nequizia delle nostre domestiche malattie? I frutti del Portogallo non sono essi emendati e corretti dai frutti che raccolgonsi nella Barbada? L' infusione del ginsen nella China non è dessa condita colla midolla di una

canna dell' Indie? Gli agrumi della Toscana non sono disacerbati col zucchero dell' America? Non ci spedisce l' Asia gli odorati aromi, onde rilevare il sapore dei liquori europei? Non cangia l' Inghilterra lo stagno coll' argento del Perù? Non permuta l' oro il Persiano ed il Turco coi veneziani cristalli? L' incenso che lagrima dalle selve di Fartas non riconduce le navi contente del carico della nostra pece? Di questi ripartiti doni delle diverse terre non è il commercio giusto e fedele distributore? Non provvede egli all' utile di ciascuno per uffizio scambievole di amistà? Ed eccovi come il commercio non solamente è fido congiungitore delle nazioni, ma vincolo della più cara ed utile società.

Dissi utile società, che tanto vale quanto l' esser ministro del comun bene dell' uomo. Superba jattanza fu di Demetrio il ricoprirsi di un manto di

perle e d' oro intessuto, e tutto rappresentante in ricamo la terra e il cielo. Se un tal manto fu arroganza di quel monarca macedone, dicevole ornamento sarebbe e giustissimo del commercio, il quale col cielo consigliasi, e del mondo tutto le spoglie miete e scomparte. Esso esplorò il volubil corso delle celesti sfere: esso misurò il vasto cerchio della terra ignota: esso consultò l'incertezza degli elementi incostanti: esso ardì premere il capo all' onde ritrose, domò tempeste, e i venti sovvertitori deluse; esso tentando nuove scoperte si mise in corso coi pianeti e cogli astri ad illustrar ne' suoi giri la terra e i mari. Qual maraviglia che per lui gareggi ogni selva d'essergli tributaria d' alberi e antenne e di tronchi annosi: che per lui contente salpin le navi al corso, e fra giulive grida dei facili nocchieri le carene ardite apran l' onda spumosa, ed

agli ignoti lidi cimentino le prore impavide: che per lui altre mille seguaci barchette sciolgan le vele ai venti, e sorvolando sull' acque fuggan dal lido, e dal guardo dileguinsi fra il cielo azzurro, e il nebuloso orizzonte della marina lontana. Volano esse contente, e dopo il lungo peregrinare sull' acque, fanno poscia ritorno dal grembo ondoso, ricercando nel porto amico di riposare le affaticate antenne, e il prezioso incarico deporgli in seno. Bello allora il disordine ed il tumulto dell' avida affollata turba, che lungh' esso il lido ondeggia qual messe combattuta ál vento. Chi va, chi viene, chi sottentra, chi porta, chi carica, e chi ritorna, la fatica dividendo e la gioja fra il nautico clamore, e i lieti evviva delle comuni speranze. Apronsi i ricchi tesori della natura e dell' arte; diffondonsi le merci pellegrine, e per esse acquista il mondo vita novella.

Queste rallegrano le corti dei Principi, quelle rinforzano i guerrieri sul campo; l' une avvivano il lavoro dell' arti; l' altre imbandiscono la signoria de' conviti; e quando ristorano le nazioni digiune, e quando calmano il popolare tumulto. Per esse l' erme pendici rivestonsi di frondi ignote; per esse ridondano d' ogni copia le infeconde arene; per esse di abitatori si popolano gli scogli sassosi, e l' alpi ignude. Esse sono cambio, sono sicurezza, sono prestito, e sussidio di carità, e tributo di religione. Eccovi qual copia di beni dal commercio derivi dell' umana felicità custode ed autore.

E se io considero, valorosi Accademici, Uditori ornatissimi, quest' inclita vostra città di Ferrara di que' beni svestita che dal commercio ridondano, qual cadavere di città desolata, e qual di terra più misero seno e più abborrito avanzo! Senza il commercio fu-

ron già queste piaggie paludosi fondi ed ime valli, dove l' onda del Po con libero diritto sovverchiando i non guardati ripari, opprimeale d' acque stagnanti fra il tristo ingombro delle canne e dei giunchi, nidi infausti d'acquosi augelli e di rane palustri. Ma qualora questi seni infelici al commerciante corso apersero la via, queste isolette ignude questi alberghi di scontentezza rivestirono nuove forme, e racconsolaronsi d' insolita giocondità. E di vero, se il commercio stato non fosse, avremmo noi queste amplissime mura, queste spaziose contrade, questi magnifici templi, questi superbi edifizj, queste moli marmoree, questi alberghi delle scienze e dell' arti, questi monumenti della venerabile antichità, e queste tele dipinte che l' oltremarino navigante maravigliando contempla? Lascio il territorio fiorente ognora e d'ogni messe fecondo e lieto, i cui se-

mi d'ogni genere di biade, d'ogni specie d'erbaggi, d'ogni maniera di fruttifere piante deposte in seno gli furono dal commercio dispensatore. Lascio le canapi il gran turco il riso l'orzo ed il miglio che veleggiarono dai lontani lidi, e mille germi salubri, e mille piante che spandono sul suol ferrarese ombra straniera. Dico di questo emporio che le merci viaggiatrici raccoglie, che l'Olanda gl' invia nelle sue lane, l'Inghilterra ne' suoi metalli, la Francia nelle sue sete, la Spagna ne' suoi liquori, il Messico nelle sue droghe, l'Arabia ne' suoi balsami, Golconda nelle sue perle, la Frigia ne' suoi destrieri, l'Asia nelle sue gemme. Il real vostro fiume, che fa superbe le selve de' suoi naviglj, raccoglie ogni abbondevol copia, e colla copia gareggia la varietà, e colla varietà il piacere, e col piacere la lombarda valle tutta ridente in vista ai suoi fianchi signoreggia ed esulta.

So bene che alcuni politici a biasimo dell' Italia condannano il farsi schiava di peregrine merci, versando per esse quell' oro che l' erario impingua delle straniere nazioni. Ma egli è a distinguere commercio rapporto al bisognevole; commercio rapporto all' utile; e commercio rapporto al capriccioso. I due primi sono l' anima del mondo. Il terzo egli è un ornamento, il quale, se contengasi entro discreti confini, avviva il fulgore della terrena vaghezza. Esso fa che noi sembriamo Chinesi nei delicati loro lavori, che siamo Giapponesi nelle stanze rallegrate dalle finissime lor porcellane, che siamo Persiani nelle ricche lor drapperie, che siamo Olandesi nelle sottili lor tele, che siamo Inglesi nei raffinati loro metalli, che siamo Francesi nelle sempre varianti loro manifatture. La sola comparsa di una donna, che il mondo tutto rende tributario alla sua va-

nità, essa soltanto lascia il desiderio di un più castigato commercio. Le femminili sue spoglie sono sovente il prodotto di cento climi; e se in esse ravvisasi quanto sia grande il poter del commercio, in esse altresì si comprende quanto è maggiore la femminil vanità. Le pelli della Moscovia, il manicotto del Canadà, il ventaglio della China, i lini della Slesia, i merletti delle Fiandre, l' oro dell' Indie, le perle d' Indolstan, le gemme dell' Asia, e gl' infiniti vezzi della Francia, non son essi tributi di un mondo intero? Ma fossero pur essi bastanti che aggiungere non si dovrebbono i tributi dei volatili nelle lor piume, i tributi delle balene nelle lor ossa, i tributi dei quadrupedi nelle loro manteche, i tributi dei bacchi nelle lor sete, i tributi delle campagne nelle lor biade ridotte in polve, i tributi delle fucine ne' loro ferri, i tributi de' giar-

dini ne' loro fiori, e poi mille ed altri mille che inesorabilmente esige uno spirito incontentabile, che sempre vago di novità in un cuor di donna non ha mai calma.

Frapposto dunque qualche argine a questa ruinosa piena che dal regno donnesco l' Italia inonda, chi del commerciante non sarà buon amico, da cui ogni bene dipende della società bisognosa? E che cosa è egli un uom solitario? Come potrebbe egli solo godere di tanti doni di natura e d' arte, se le forze de' commercianti non fossero raccolte insieme? I genj le invenzioni l'arti gl'ingegni furono da Dio ordinati a rendere più utile la grand' opra di creazione, e a riunire gli sparsi tesori di questa terra. Così l' industria d' uno diviene il bene di tutti; e mentre l' uno dà, l' altro riceve, e diventa benefattore di un terzo, diffondendosi a ben comune, e stri-

gnendo nodi socievoli di una benefica umanità.

Collegati dunque gli uomini in uffizj scambievoli, ringentiliti i costumi, distribuiti i doni di natura, impiegati i poveri derelitti, aumentate le rendite de' doviziosi, illustrata la signoria de' potenti, promosse l'arti e le scienze, animata la beltà tutta dell' abitabil mondo, frutti son questi dell' utile commercio, al quale per bene della repubblica non mai conviene frapporre ostacolo, ma bensì aprirne facil la via, ed appianarne il cammino.

L' UOMO COME IL FIORE.

E dovrò io pure in quest' oggi ragionare dell' uomo? Di un argomento dagli antichi filosofi così agitato, dai recenti discusso, nè di lui taceranno i secoli che hanno a nascere? Di lui parlano le palestre e i licei, di lui la fisica e la chirurgia, di lui l' animastica e la metafisica, di lui l' eloquenza e la legge. Vi si stancarono tante lingue, ne scrissero mille penne, vi si stemprarono i primi ingegni; ed ogni filosofo, che sul teatro del mondo apparisce, l' uom vi conduce a rappresentar nuove scene, o di una giusta o di una delirante filosofia. Fra tanti capricciosi ingegni non sarà lecito ad un Orator accademico paragonarlo ad un fio-

re? Chi l'assomigliò ad una nave che fra gli scogli la calma le tempeste i venti scorre nel mare di questa vita, sin che naufragando rompa in un sasso, o dal favor dell'aura guidato, giunga felicemente al suo porto: chi ad una stella che nasce splende e tramonta: altri ad una fonte, che dopo il vario peregrinar sulla terra, nell' eterno oceano si seppellisce e si perde: altri ad un terrestre vapore da sottil fiamma animato, che pompeggiando s' innalza e fiammeggia; poi langue e passa. E perchè non potrò io di un germe fiorito metterlo al paragone? E' dessa nuova questa mia immagine? Forse che in mio favore non parlano i sacri libri? Non fu desso Giobbe che paragonollo ad un fiore? E Davidde nel salmo nonagesimo non assomigliollo al fiorir di una palma? E nel salmo centesimo secondo non dice che la vita è come il fieno, e che l' uomo è il

fiore di esso, che presto nasce e presto sparisce? Non ripete lo stesso in più luoghi Isaia? E altrove non paragona l'uomo ad un giglio? Così l' Ecclesiaste, così la sacra Cantica, così l' Appostolo San Pietro nella sua lettera. Spalleggiato dunque da questa irrefragabile autorità io m' inoltro nell' argomento, e ne promovo i passi; e consideratolo con filosofico sguardo lo espongo al vostro; e in prima considero l' uomo come il fiore per ciò che spetta al fisico; secondo, perciò che spetta al morale.

Noi consegnati dalla natura nel seno materno, ivi entriamo a nuoto entro di un fluido equabile e temperato che ci circonda, ravvolti fra tonache e pellicelle, che ci fasciano intorno; e colà nudriti di un latteo succo andiamo sviluppando la macchinetta informe, sin che del tutto si spieghi la ben partita simetria delle membra, e a ma-

turità condotta esca dal nativo suo chiostro, ed alla luce del giorno viva e rinasca. Non avviene altrettanto ad un fiore? Affidato egli al seno della madre terra stassi chiuso entro il suo seme, inzuppato di un fluido temperato, o nelle viscere di una cipolla ravvolto fra pelli e tonache, che l' avviluppano il fasciano lo circondano, e colà sepolto e nudrito dal naturale calore viene promosso, e spunta in germoglio, e novella vita ricerca, non più natante dentro di un fluido, ma destinato alla luce del giorno, ed al soave respirare dell' aura vitale.

Spuntato ch' egli è questo fiore si annovera fra i viventi. Egli si nudrisce e il suo alimento lo trae da sue radici, siccome il nutrimento dell' uomo si trae dallo stomaco dai visceri, dagli otricelli, e dalle lattee vene, e dai vasi multiplici, pe' quali, come per altrettante radici, diramasi e si scom-

parte l' umor nutritivo, che ci fa crescere ci rimpolpa c' inossa c' invigorisce e conserva. Basta leggere i moderni bottanici il Ray il Rivino l'Herman e Boerhaave ed altri per intendere l'organico magistero, e l'interno laboratorio di un fiore; come essi notomizzano gl'interni visceri le valvole le reticelle le fibre le vene le arterie e le cellette, quali per ricevere il nutrimento, quali per conformare le membra, quali per filtrare le vene latticinose, quali per rassodare il gambo, quali per colorire le foglie, e spirar dentro quel corpo la vegetabil vita; ond' essi sono al par di noi alla fame ed alla sete soggetti; tal che se voi ad un fiore sottraete l' alimento della terra e dell' acqua, a poco a poco gli s' indeboliscono le forze, si scolora nel volto, e le cedenti foglie piegando, declina da un lato il capo infievolito, e langue e vien meno. Ma se di nuovo voi lo ali-

mentate di succo vitale, a quel dolce ristoro richiama gli spiriti moribondi, leva lentamente il capo, e quasi aprendo gli occhj, sul volto avviva il color nativo, e respirando dal mortale affanno a novella vita lietamente ritorna.

Dissi respirando da mortale affanno; della quale respirazione fu il Malpighi osservatore diligentissimo: affermando egli che le foglie dei fiori fanno le veci dei nostri polmoni, e quanto esse sono più largamente distese, bevono esse l' aria in maggior copia, e nelle loro espansioni traggono più facili le loro respirazioni, e verdeggiano più vigorose; la qual prova confermasi coll' esperimento della macchina pneumatica. Collocate entro questa macchina un tulipano, o qual siasi altro fiore, fate che ritto si regga sopra il suo gambo: quindi l' aria se ne levi. Di questo fiore voi vedrete sfibrarsi le forze, infievolire, gemere quasi oppresso dagli estre-

mi deliquj; e quel misero tulipano tutto floscio cadendo abbandonato sopra se stesso, di respiro mancante desta pietà vederlo morire, quasi crudelmente affogato.

Voi nol crederete se a tutto ciò io vi aggiungo che i fiori sono soggetti al par di noi alle infermità, ed alle diverse maniere di malattie: Essi talora intisichiscono per uno sfibramento di quel sangue, che circola nelle lor vene; e quando soffrono infiammazioni pel troppo ardor del concime, o pel violento ferire del solar raggio; e quando l' ubbriacchezza pel troppo concorso d' umore acquoso; e quando le infreddature per l' affronto dei gelati venti, o delle brine o delle nevi intempestive, che costipati accartoccianli, o ne abbronzano l'orlo delle foglie; e quando dalle grandini sono feriti, per cui si sconciano nelle lor braccia, e ingobbiscono sul loro stelo; onde in queste

piaghe la natura accorre ad essi in sussidio, siccome a noi, coi balsami e colle gomme, che li rassodano nella loro sconciatura; e perchè questa talvolta all' uopo non basta, pare che implorino la mano chirurgica del giardiniere, che ne recida gl' infetti membri, che li conforti di umor propizio, che li protegga d' ombra pietosa, e i lunghi giorni difendali dal sole ardente, e con timidi riguardi dalle ricadute preservili per una convalescenza gelosa.

La qual gelosa custodia serbar si dee assai più verso que' fiori, che sono di tessitura più fina. Perchè siccome tra gli uomini diverse sono le condizioni; così fra la popolazione de' fiori sonovi diversi gradi di nobiltà. Avvi dei fiori signorili e dei fiori plebei, dei fiori villanzuoli e dei fiori cittadineschi, dei fiori di valle e dei fiori di montagna; quali amano i campi aperti, e quali i ben guardati giardini; quali di robu-

sta, e quali di gracile complessione; e alcuni di essi conviene custodirli, quasi delicatissime damigelle, fra il tepor delle stuffe e la signoria de' cristalli. Quindi maraviglia non è che questi a proporzioue del loro grado altri siano vestiti alla leggiera da poverelli, ed altri pompeggino da signori alla grande: chi è coperto di veluto, e chi di una semplice tela: chi è ravvolto in una sola tonaca, e chi ne veste mille in un fiocco: quale in ben nudrita chioma, quale in zazzera scarmigliata: chi cinge corona qual principe, chi porta un pennacchio qual servo: qual fiammeggia fra l' ostro e l' oro, qual fra l' inosservata plebe e il volgo ignobile si giace ignudo.

A tutto questo agevol cosa per me sarebbe altresì dimostrarvi come essi propagansi scambievolmente, e qual siasi la forza della loro fecondatrice virtù. La finissima lanugine, di cui han-

no i fiori sparse le chiome e il seno, ella è composta, dice il Malpighi, come di tanti spruzzi di polve, che sono migliaja di corpuscoli, e d' infiniti volatili sostanziali; e da ognuno di essi schiudesi il seme di quella specie onde son nati. Questi semi si comunicano coi vicini, o pure portati dal vento s'innestano coi lontani. Il fermentato umor della pianta, che li riceve, discioglie quella sottilissima materia, la quale collo spuntar dei germoglj viene sempre in alto promossa, ed alle ultime produzioni spinta; sin che il fiocco del fiore in bel nodo s' aggruppa sopra del gambo; e compiuto il lavoro apresi di bel nuovo, e la feconda polve riproduce, la quale col favor del vento segue suo stile; e fa che mentre gli uni muojano, gli altri rinascano, e multiplichino la loro specie, e propaghino la lor discendenza.

E siccome degli uomini chi ha lun-

ga vita e chi breve, qual campa un giorno, quale spinge gli anni all' età più tarda: così tra i fiori qual vive più, e qual meno, qual campa un mese, e quale più anni, come le sempre-vive e gli eterni amaranti. Così noi pure imitano nel loro invecchiare collo smarrire delle forze coll' incresparsi col perdere il colore, e coll' infievolire del gambo: siccome noi increspiamo, ci vengon meno le forze, si scolorano le guancie, s' indeboliscono le ginocchia, e il piè mal fermo vacilla: e quando ad essi nella loro vecchiaja cadono le foglie, a noi altresì cadono i denti e il crine.

Dimostrata l'analogía dell' uomo col fiore per ciò che al fisico appartiene, egli è a dire alcuna cosa per ciò che spetta al morale. Lo spirito e la ragione si è quella che dai fiori rendeci differenti: i fiori ne sono privi, non avendone di mestieri in quel nativo lor es-

sere, in cui Dio li creò. I filosofi antichi, vedendoli crescere e svilupparsi, s' indussero a crederli animati. Non manca tuttavia oggidì qualche bizzarro moderno che spiritosamente lo crede; ma qual follia al mondo che non sia stata sognata, e da qualche pazzo filosofo sostenuta? E siccome Cartesio troppo toglie alle anime delle bestie, volendole come altrettante macchine alla guisa degli oriuoli; così alcuni troppo concedono ai vegetabili, volendoli al pari degli animali da qualche maniera di spirito investiti; ma questi conviene metterli nel novero dei creduli antichi; i quali, quando tagliavano un ramo ad un albero, credeano tagliare il braccio ad una Ninfa; e prima dell' incisione faceano un sacrifizio per rendersi propizia una Dea, a cui doveano troncar le braccia le gambe e il capo con una falce villana.

Una parte di un certo tal quale spi-

rito al più dispiegare potrebbesi negli odori consistenti in effluvj sostanziali, che in figura sferica intorno ai fiori continuamente tramandansi, quasi alla maniera dei raggi della luce intorno al sole. E nelle loro esalazioni ne diffondono tanta copia, che se ne potrebbe formare il calcolo di più milioni di spiritelli aromatici volanti per l'aria, la quale da noi respirata seco li trae, e questi urtano le papille nervose, e per la spugna si portano al comune sensorio. Quando questi volatili sostanziali, o sia effluvj odorosi sono formati in una ben accomodata figura adattantesi alle papille nervose, ed alla spugna che li riceve, formano il buon odore; ma quando costrutti sono d'incomoda figura, e mal conformata all'organo dell'odorato, questo in allora viene da essi tribolato e punto, e formasi l'odore ingrato.

Fra la popolazione de' fiori avvene di

quelli che spandono una soave fragranza che consola; altri che l' odorato contristano di odor infetto; ed altri, dell' uno e dell' altro privi, sono del tutto insipidi ed insensati. Eccovi i naturali effetti dello spirito dell' uomo. Quanti uomini di scienze e di lettere, quanti di sana filosofia di fedeltà di costanza di religione di giustizia di fede diffondono la fragranza vivifica, e vital forza aggiungono alla misera umanità, questa terra rendendo d' ogni virtù più bella fiorente giardino? Quanti per l' opposito di vizio infetti, il cui mal odore sulla terra spargendosi ogni buon costume avvelenano, e seco portano il lezzo, che i buoni perverte e ne contamina la natura? Onde siamo soliti dire: guardati ch' egli è un uomo di cattivo odore? E quanti finalmente di quelli alla guisa della terza classe de' fiori, che non mettono alcun odore, e vivono senz' altro pre-

gio che quello di far numero nella repubblica degli altri fiori? Sono essi intesi a conformar la lor vita all' usanza del secolo dissipato; i cui giorni si aggirano in un costante circolo di passatempi di giuochi di ciarle di visite di teatri, e vestirsi di foglie e spogliarsi, senza mettere quei frutti, che si domandano dalla ragione. E non è forse una vegetabil vita quella di coloro, che nell' ozio languiscono senza una lodevole occupazione, senza una lettura di un libro di ben fare maestro, senza saper tessere un ben connesso discorso, senza saper esporre i proprj sensi in una lettera ben ordinata, senza rendersi utili alla società al principe ed alla patria? Non sarà un vegetabile senza odore quell' uomo, che vive al mondo e non intende a che vi sia nato, che respira quest' aura vitale, senza comprendere a che ci viva; e va languendo sopra il suo stelo, senza conoscere di morire?

Che dirò di quelli, che l' ore sovvertono della vita dell' uomo, formando giorno della notte, e notte del giorno, sempre aggirandosi da un luogo all' altro nell' ore brune, e quasi la luce odiando, quand' essa più chiara fiammeggia in cielo chiudono gli occhi al sonno, e l' ore aspettano che volgono verso il declinar del tramonto, non sono essi forse veri Giranj notturni? E quei giovinastri che continuamente si volgono colà dove balena un raggio di solare beltà, e si torcono, e si girano intorno a quel sole, che attrae le passionate lor giravolte, giustamente chiamar non si possono Girasoli? E que' tanti altri nell' ignoranza sepolti, o da' tardi spiriti impigriti romper non sanno il silenzio di una notturna assemblea; ma cogli occhj socchiusi, e col capo chino vinti da un lento sopore rendono quella adunanza più sicura della sua quiete, non sono essi tanti

papaveri sonnacchiosi? E quelle teste di senno scarse, eppur infrascate di vezzi, avvolte fra cento ingombri di fiori di nastri di veli, formando ampio volume, che di lontan torreggia con vaga scossa di colori cangianti, non sono esse que' fioroni inutili onde soltanto se ne abbelliscono le prospettive? Quanti Amorini d' Egitto, quante Lingue di drago, quante Cedronelle e Serpentine accoppiar si potrebbero a questa schiera.

Ma con questa differenza che i giranj notturni i papaveri i girasoli coll' altra fiorita copia seguono lor naturale istinto, quei movimenti secondando a cui furono dal Creatore ordinati. Ma l' uomo dalla ragione illustrato, cercar dovendo la gloria di chi lo creò, abusa di quel lume che Dio nella mente raccesegli, e condiscendendo soltanto agli impulsi della natura, al confronto dei fiori egli la perde di condizione, e vien meno nel paragone.

Non mancano tuttavia di quelli, i quali conformansi al virtuoso simbolo d' altri fiori: giovinetti cauti e guardinghi per candor d'innocenza, e d'illibati costumi, e sono di purezza un giglio. Vergini modeste in se stesse raccolte, che a un solo sguardo intimidisconsi, e di virtuoso rossore tingono la guancia, sono esse il fior di quell' erba, che a un semplice tocco increspasi e si rannicchia, e sensitiva si appella. E quanti uomini per fatti egregi per magnanime imprese per virtù per merito per valore vivono al pari degl' immortali amaranti?

Finalmente il fiore, che presto nasce e presto muore, egli è il simbolo di nostra vita. Gli uomini veggonsi a più colori fiorire, formando su questa terra un diverso cangiante. Tutti invaniscono sul loro stelo, e si compiacciono di ben parere, e spiegano le diverse spoglie, e la soavità della nativa fra-

granza. Quando la gioventù brilla leggiadra in volto, par che la terra i zefiri le rugiade al suo favore s' inchinano. Ma egli è un fiore che oggi spiega la vaga pompa de' suoi colori, domani casca sul mondezzajo. La nostra vita vien meno col tramontare del sole; sembra che noi tutti nel materno seno succiato abbiamo il latte di un fiore, che appoco appoco ci conduce al suo mortale deliquio. Le più tenere amicizie impassiscono, le onorificenze sono colori speciosi che languono, la beltà si sfiora, i piaceri passano come il passeggio di un fiorito giardino; e il tempo congiura al danno de' fiori egualmente e di noi. Esso armato di falce gli uomini recide, come i fiori del prato, senza contemplar nè l'età nè condizion nè fortuna nè il merito nè il valore. Coll' inesorabil suo ferro taglia tutti in un fascio, e ci miete intorno tutti i piaceri, e tutti i germi della

fortuna. Alla beltà cadono i colori, alla ricchezza cadono le foglie, e quello che da noi si perde in altri trapiantasi, per esser poi anche di là divelto, e altronde inserito. La gloria e il nome sopravvive alcun poco; ma egli è come l' odor di un fiore, che rallegrò una stanza, che presto anch' esso svapora. E quante fortune avvengono nelle umane vicende? Inaridiscono in mano le palme ai vittoriosi guerrieri: si sfrondano sul capo dei conquistatori gli allori: i serti reali ad una lieve scossa di vento vacillano sulla fronte dei coronati monarchi: gli alti solj dei dominanti per un procelloso nembo tremano sotto i lor piedi: tutto ci ammonisce che noi siamo altrettanti fiori esposti ai fortunosi eventi di placidi zefiri o di avversi aquiloni, di una luce amica o di un' ombra nociva, di rugiade clementi o di tempestose procelle, del propizio favore del solar

guardo o del focoso dardo di un raggio ardente. I fiori pertanto sieno la nostra scuola; e se siete giovani, ricordivi che un fiore presto impassisce; se siete avvenenti, rammentivì che un fiore presto scolorasi; se siete nel tempo, sovvengavi che un fiore presto vi aspetta dov' egli cadde. Perchè dunque le nostre mani saranno sempre intese a coglier l'erba e le foglie? Se quaggiù la nostra morte è comune a quella d'un fiore non dobbiamo noi rinascere al giorno eterno. La virtù sia quella che di beate palme, e di non caduchi fiori una ghirlanda intessa, che c' incoroni di un serto immortale colto nei beati giardini dei colli eterni.

⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂⁂

LA NOVITA'.

Ecco il maggio che riconduce il fecondo sapore all' aere all' acqua alla terra, e col tepido sole già risalito a maggior cerchio a noi rimena la stagione novella; ma io non posso rallegrare lo sguardo sul nascimento della nuova stagione, senza vederne il tramonto di un' altra che già sparì; e fra i lieti virgulti della primavera nascente, scorgere la tomba del verno che è già sepolto. Questa novella stagione neppur essa avrà lunga vita, che il nascere del sole affretta la notte, la notte preme il giorno, e l' un giorno l' altro incalzando urta alle spalle l' estate, per esser poi egli stesso dall' autunno sospinto. Così alle stagioni succedono gli anni le

vicende e i casi, che il perno volgono della volubil ruota del tempo che mai non posa. Gli uomini intanto cangiano anch'essi, e col cangiare del tempo cangiano di aspetto, e col maturar dell'età cangian voglie e pensieri. Gli scettri cadono di mano ai Re, gli allori seccano in capo agl' Imperadori; e la frale spoglia dell' uno serve di scabello ad un altro per risalire sul trono. Eccovi il gran teatro della natura che sulle scene sempre presentaci la novità. Or se la novità è l' anima della natura, è la vaghezza altresì della vita civile. Senza di essa sarebbe il mondo uno scoglio insensato, o un cadavere fatto inerte da mortale languore. Perciò la novità dall' uomo in ogni cosa si cerca; e nella novità l'uomo cerca la contentezza, che poi non dura. Svolgiamo questi due pensieri che il favore implorano della vostra attenzione.

La novità o siasi poi ella nelle sue

mutazioni utile o indifferente o talvolta ancor perniciosa, egli è certo ch'essa dona alle cose un risalto così vivace, che quasi sembra una specie d'incanto, che di frequente l'umano intelletto abbarbaglia ed accieca, per cui sovente il falso si travisa per vero, e il vero per falso, e il merito delle cose spesso col demerito si confonde. Ciò che noi abbiamo di vecchio non più ci ferisce di alcuna piacevole impressione, e spesso ci nausea di rancida antichità. E quantunque prezioso siasi l'antico, quando è fatto a noi famigliare, o quando ne abbiamo dovizia, ci si rende negletto e vile; e ciò che è vile ad altrui, se per noi è straniero, oggetto di onorata stima diventaci e di pregiabile novità.

L'incenso che a scarse misure, e a pochi grani si sparge sul sacro fuoco, onde in placidi struggimenti diffonda nei templi l'odor soave, serve ai po-

poli del regno di Fartas, dove ne lagrimano tutte le selve che dalle corteccie delle piante largamente il distillano, serve, io dico, ad impeciare le navi; ed essi intanto usano della nostra pece, siccome nuova per essi, a diffondere nei sacrifizj gli odorosi profumi di una fragranza straniera. Così dell' erbe e dei fiori che noi pregiamo non già dal merito nè dalla bellezza nè dalla nativa virtù, ma dagli strani lidi ond' esse partono, e dagl' ignoti nomi che portano, maraviglia stimandoli sol perchè peregrini: e calpestiamo intanto l'erbe ed i fiori che ci fioriscono nelle campagne; e pregiamo l'erbe ed i fiori che nelle loro campagne calpestano gl' Indiani.

Le medicine medesime, delle quali in ogni terra ci fu pur ſa natura pietosa provveditrice, di frequente non pregiansi se non vantano un clima lontano; e qualora delle domestiche usa-

re convenga, la medica scaltrezza travestirle s'adopra d'ignote divise, e sotto greco vocabolo nascondere la patria origine e la domestica lor discendenza. Questa novità medesima è quella che avviva il pregio delle arti. Si è abbandonato l'ordine gotico che la barbarie de' secoli avea eretto ne' palagi e ne' templi. Si è rinnovato il dorico l' ionico il corintio ch' era sepolto fra le ruine di Roma, e la desolazion della Grecia. La novità lo richiama, e ne campeggiano le gallerie i portici ed i teatri. Ma a che dire di quest'arte soltanto? Quando tutte inventano nuove macchine e nuovi ingegni, onde rinnovare l'antico, appianar il difficile, abbellire il deforme, avvivare il bello, agevolare il disagiato. Sudano i fabbri per nuove tempere per nuovi ordigni per nuove forme per nuove manifatture, che liete rendono del loro carico le navi e i porti, e ai patrj li-

di fanno poscia ritorno, fatte contente dell' oro e dei riscossi applausi, premio onorato dell' artefice ingegno e del genio inventore.

La fisica e la chirurgia vantano anch' esse per loro pregio la novità. Esse gareggiano in offrirci nuove scoperte. Si abbandonano gli antichi sistemi, si stabiliscono nuove teorie, si deride la simplicità de' seniori, e seppellendone la gloria e il nome togliesi dal capo ai morti quell' infelice alloro che li coronava per rivestirne la propria fronte, la quale sarà anch' essa sfrondata dalla novità dei secoli che verranno.

La medicina altresì medita la novità. Un tempo certi cibi atterrivano come nemici implacabili di sanità, in oggi offrono la destra amica in pegno di sincera amistà. Un tempo la ventilazione quanto più libera, tanto era più infesta; in oggi se n' è scoperta la pro-

pizia benevolenza. Un tempo le crudezze dei frutti erano traditrici; in oggi se n'è svelata la benefica lor innocenza. Un tempo le pozioni gelate erano micidiali; in oggi si è compresa l'amica influenza risanatrice. E quantunque la morte segua pur sempre l'usato suo stile, non cessa però la medica novità di riscuotere approvazioni ed onori fra gli applausi dei vivi, e i cadaveri dei trapassati.

Ama la novità il militare, e nuovi progetti propone, e nuovi metodi instituisce; e gli antichi ripari atterra, e le vetuste fortificazioni demolisce, in cui tanto sudò l'umano ingegno. Rende più spedite le marchie, e più agili le persone. Restrigne il soldato a più economica forma di guerreggiare, e dell' armi gli agevola un più facil maneggio. Nè perciò si ritarda dell'uomo l'estremo destino, anzi per essa assicurasi, che il corso della morte non sia più lento.

Che dirò del politico? Esso pur vago di novità mille leggi impone e mille ancor ne sovverte: e per dar vita alle nuove, sovente diseppellisce le antiche. Spesso per un disordine che s'impedisce, cento ordini si disnodano: e non di rado avviene, che non si ripara al primo, e gli argini si squarciano dei secondi. Intanto dai pensatori si applaude, e la cecità si compiagne dei secoli tenebrosi, per essere di poi essi medesimi compianti dall' età che nasce.

Il Filosofo stesso, ch' essere dovrebbe maestro di una sapienza ne' suoi precetti costante, sembragli di non esser saggio abbastanza se di nuovi sistemi non infiora le carte; onde avvien poi che taluno di essi di pensamenti irreligiosi ed arditi contamina i volumi; e quando mancangli nuove idee disotterra le antiche, e travestele sotto altra forma di novità mascherata;

pretendendo dissipare la nebbia dei pregiudizj volgari. Di questi pensamenti si fa poi bello un saccente del secolo, e ne spruzza i discorsi delle conversate ore oziose, e con empio orgoglio avviva i circoli delle galanti assemblee, e di trionfare s'avvisa fra la stupidezza degl' ignoranti e gli applausi dei libertini.

Ama il negoziante la novità che nuove merci procura, onde arricchire i fondachi dispensatori all' altrui vanità di peregrini ornamenti di multiformi corredi di bizzarre invenzioni delle mode non mai costanti, suscitatrici perenni di novità perniciosa. Sallo l'Inghilterra e la Francia, dai cui porti veleggian l'opre e i lavori, sempre in foggie in attitudini in vezzi di novità lusinghiera, che il piacevol genio inchinano dell'Italia invaghita, e pungono il facil desìo della femminile vaghezza, che gareggia a spiegarne le nove for-

me, e adontasi d' esser l' ultima a farne mostra; perchè in allora son prive di quel pregio di cui illustrale la novità.

Finalmente amasi una novità indifferente da ogni ordine di persone sempre bramose ed avide di sapere i cangiamenti le fortune e i casi delle umane vicende. Di queste s' interrogano gli amici, si ricercano le piazze, si consultano i circoli e le botteghe; e dall' ultimo che sopravviene se ne esige un tributo, e ognun gareggia d' esserne il primier relatore. Tanto può di questo genio la forza che quando mancano le nuove vere, se ne inventano delle false, e il picciolo s' ingrandisce, lo scarso s' aumenta, si esagera il giusto, e a diverse foggie si atteggia, e in cento modi si narra, e mille forme veste pel capriccioso vanto di essere di novità portatore. Raccolte poi le novelle esse spiegano l' agili penne, lie-

te volando di labbro in labbro e d'orecchio in orecchio: e come un fiume per nova copia d'acque aggiugne lena al corso, così le novelle nel lor cammino acquistan forza, e si diramano per mille vie, piazze e trivj scorrendo, e in ogni parte appagando l'aspettazion de' curiosi. Si spediscono messi, si scrivono lettere, si stampano gazzette, e i pronti destrieri stanno sulle mosse ai loro cenni, e dalle nuove fatti più fervidi battono il sasseo terreno colla zampa ferrata, spargendo le chiome al vento, e la via divorando con sollecito affanno, sino colà dove gl' invita la curiosa vaghezza. Di ricca mercede ricambiansi i portator delle nuove, e di munifici donativi, che a larga mano loro dispensa la contenta curiosità. Eccovi del mondo l'universal genio dietro la novità follemente perduto.

Ma ond'è che l' uomo sia di novità

amadore sì passionato? Ciò da due capi deriva. Il primo si è, che questi oggetti terreni non possono giammai di se stessi rendere il cuore dell' uomo pago e contento, essendo essi manchevoli ed imperfetti a costituirlo in uno stato di quella felicità che l' uomo quì in terra ricerca in vano. Il secondo, che non valendo questi oggetti appagare il cuore dell' uomo, la continuazione di essi apporta noja, e il momento della novità apporta piacere. Ma egli è un piacere non disuguale a quello di un infermo, che di giacere s' annoja sopra l' un fianco, si rivolta sull' altro colla speranza di quel riposo che poi non trova. Qual contento non apporta la nuova di una pinguissima eredità, che tolga l' uomo dalla miseria, e d' improvviso in alta condizion di fortuna il sollevi? Eppure i titoli pomposi gli onorati fregi di nobiltà e di grandezza i destrier peregrini, i cocchi

dorati, i palagi superbi, i fiorenti giardini non vagliono che ad abbagliar l' altrui guardo. A forza del lungo uso il padrone di essi non sentesi penetrato e commosso. Il costume ha in lui tolta quell' alacrità d' impressione che in oggi più sua non è, ma del passeggiero, perchè a lui nuova riesce. Il padrone non è di questa signoria più sensibile di quello che il sia un cittadino onesto della mediocre sua sorte. Entra un Signore ne' suoi fulgidi appartamenti, dove insuperbisce il lusso e trionfa il fasto, e passa per essi con quello spirito d'indifferenza, col quale io passo per l' ignuda mia stanza. I bronzi dorati, le sete operose, i lucenti cristalli, le porcellane chinesi, le spiranti immagini delle pitture, tanto pur nol feriscono che non le degna nemmeno di un atto di ammirazione quanto è un'alzata di ciglio. Ciò deriva dall'essere egli privo della novità

degli oggetti, la quale ha una possente influenza che genera la maraviglia, e la maraviglia produce il piacere; e l'una e l'altro vien meno a misura che gli oggetti si rendono famigliari. Così altrettanto svanisce l' esultazion di un erede.

Egli è certo che le magnificenze di Roma, più che ai Romani medesimi, agli stranieri apportano maggior diletto. I ricchi templi i marmorei edifizj i monumenti vetusti le statue le colonne gli archi i trofei invitano dalle spiaggie rimote, e dai lidi lontani la curiosità forestiera a pascere l'avido sguardo, e quasi a bere coll'occhio estatico la maraviglia e il piacere. Passa le cento volte fra questi monumenti il cittadino romano, nè alza il ciglio, nè arresta il passo, nè più si commove in vista del gran teatro di Flavio, quanto al trapassar la capanna di un rustico abitatore. Così un amante di anti-

chità bacia le reliquie dei secoli vetusti nelle tronche statue e nelle corrose iscrizioni di marmi disotterrati; e il villan greco urta coll' aratro mille monumenti della prisca età, e neppure a traffico li raccoglie, ma lasciali colle rivolte glebe in sul suolo inosservati e negletti.

E' come ammirarli dovrebbe, se i più degli uomini neppur contemplano l' alte maraviglie che d' ogni parte fiammeggiano nella gran mole dell' universo? Hanno gli uomini gli occhj incalliti al continuo vederli, come se, dice Marco Tullio, alla magnificenza delle grandi opere la sola novità prevalesse. In vano spuntano sotto i lor piedi l' erbe ed i fiori; in vano posano la lor grave corporatura i monti e i mari: in vano splendono sopra il lor capo le innumerabili stelle, e i volubili pianeti con instancabil moto s' aggirano pe' cieli immensi; e chi li degna d' un guardo contemplatore?

Ma a che più dirne? Se noi stessi nella continuazione della medesima nostra esistenza insensibili diveniamo. La nostra vita, per ristorarla dalle noje che l' accompagnano, ha per una specie d' elemento la novità. Scorrete gli anni dell'età diverse e delle diverse passioni, non increbbe la vita finchè vi ebbe luogo la novità: finita la novità sottentrò la noja. All' infanzia riuscivano piacevoli e dilettosi i giocolini i fantocci le cavalcate sopra una canna. Annojossi di questi l' età crescente e ne rise, e cercò passatempi di più maturo consiglio. La gioventù fra i puerili trastulli più non vaneggia, ma di allegri panni e di caccie di cocchi di destrieri di spada e di danze invaghita tripudia ed esulta. L' adulto non cura questi giovanili piaceri, ma i viaggi le cariche le comparse gli onori formano l' oggetto delle più care sue compiacenze. Il vecchio queste pompe dete-

sta, e fattosi un idolo dell' interesse dispregia la vanità dell' adulto. Il decrepito finalmente fatto insensibile all' urto di queste passioni piange sulle follie di tutti. Tale differenza voi forse attribuire vorrete alla declinazione delle potenze. Ma le potenze non erano già declinate nell' età più ferma. Eppure nell' età più ferma la continuazione generava la noja, e la noja andava in traccia della novità, e quando non trovò novità annojossi in fine dell' esistenza.

Qual passione più delicata e sensibile al cuore dell' uomo dell' amore? Eppure, se lungo tempo l' amato oggetto possiede, langue e vien meno; e l' amicizia medesima talvolta ha bisogno di qualche tempo di lontananza per renderla più costante e più cara. Qual forza non ha la passione dell' interesse? Eppur oggi è più allegro l' avaro pel nuovo aumento che aggiugne

all'erario di quel che il fosse ne' giorni scorsi pel già cumulato tesoro. Che non può il genio dei monumenti antichi? Eppur oggi l' antiquario è più lieto del nuovo acquisto di una medaglia, che nol rallegrava jeri il già raccolto museo. Che non può la vanità femminile? Eppur in questo momento la donna assai più si compiace di un nuovo vezzo di moderna foggia, che non la rendea poc' anzi contenta l' infinito corredo del donnesco suo regno.

Questo irrequieto istinto di novità non ci palesa assai chiaro, che noi siam destinati ad una vita avvenire? In vano l' uomo ricerca la sua felicità quaggiù in terra. Ma tutto è inganno di un' apparenza chimerica e menzognera. Appena un piacere diletta che passa e fugge qual lampo: e quando non ne succeda un secondo, l' uomo s' annoja di se medesimo e altronde il procura. Passa intanto dalla città in cam-

pagna, dalla campagna in città sempre bramoso di novità. Il gusto diventa insulso per una continuata vivanda. Il giuoco diventa insipido per una sorte costante che ne arresti le vicende piacevoli. Nojoso è il teatro, se i cangiamenti continui delle scene rappresentanti or porti di mare ora selve or cortili or regie e giardini con un perpetuo alternare di vicende e di azioni, non lo condiscano di una novitá successiva. Da tutto ciò, io ripiglio, si argomenti, che noi siamo ad altro fine altamente ordinati.

Sull' ali della ragione alzati dunque o uomo alla tua origine a ricercare quell' Ente, che è solo centro e riposo dell' esser tuo. Il tuo spirito va vagando di piacer in piacere, qual ape aggirasi di fiore in fiore per raccoglier quel mele da una mano villana aspettato per farne preda. Ma vagherai sempre indarno per gli spazj immensi, se

in Dio creatore non trovi il centro adorabile, che tutte riunisca le sparse tue voglie. Desso è quell'unico centro in cui avrai quel riposo, che altronde trovar t' adopri con penosa ricerca. Se questi beni di terra fossero il tuo fine ti renderebbero felice: felice non ti rendono: dunque un beato fine ti aspetta: dunque stolto è colui che una immortale felicità non procura.

ↀↀↀↀↀↀↀↀↀↀↀↀↀↀↀↀ

LA CASA DELLA SANITA'.

L' argomento di quell' accademia, in cui della sanità vi feci parole, lasciommi nella fantasìa impresse sì vaghe idee, che quando la notte quell' ore brune condusse per me al riposar destinate, alla mente intorno affollaronsi cento immagini consigliatrici di sanità; le quali accoppiatesi colla quiete del corpo, dall' impero dell' anima si sottrassero; e il libero vòlo spiegando, colà mi condussero, dove di veder parvemi la casa della sanità.

Era questa situata sul dosso di un' agevole collinetta, al piè della quale stendeasi un' amena pianura rivolta al guardo placido dell' oriente, al cui fianco ergeasi un monte, che coll' irte

spalle opponeasi al gelido settentrione, e il ventilar concedeagli delle tepid' aure meridionali. Ampla era l' abitazione, le porte e le finestre non già ristrette ed anguste, come fu usanza dei prischi tempi, che quasi pareano pietosi spiragli dell' aere imprigionato, ma largamente squarciate aprivano libero il varco al passeggiare dell' aura serena: spaziose altresì erano le stanze al dormir destinate e le volte ardite, riputandosi errore di architettura non sana le alcove le cortine i veli; i quali intorno al letto formano un serbatojo di carcerati vapori, ove condensasi e le cento volte respirasi quell' aere respirato. E se amansi dal più degli uomini i letti soffici, avvisai che la sanità compiaceasi pinttosto in essi di una qualche durezza moderatrice di un certo temperato calore, che troppo fomentano le morbide piume e le lane multiplici: e prescritto era che il capo tan-

to fosse lievemente coperto, quanto i piedi gelosamente protetti.

In queste stanze non permetteansi odori troppo vivaci: al più fra giorno era la sanità contenta di un picciol vaso di serpillo o di nardo o di menta o d'altr' erba delicata; la quale in atto di diffondere nelle sue respirazioni la fragranza degli spiriti beneolenti, usa, secondo il Malpighi, un altro uffizio di assorbere per se stessa i vapori maligni.

Chi ama le camere destinate a riparo del freddo nell'invernale stagione dal fuoco troppo scaldate, ama il suo danno; perchè dalle porte e finestre traspirar vidi qualche picciol pertugio, e alcune sottilissime fenditure, per le quali l'aere entrando temperava il soverchio calore colà rinchiuso, ond' esso non infievolisse gli scaldati corpi, nè gli spiriti dissipasse dei migliori suchi vitali. Il freddo ha un non so che

di balsamico, che i nervi e i muscoli riconforta, e comunica ad essi azione e vigoria; onde non deesi il freddo affrontar disarmato, nè impedire per troppa difesa la sua vivifica salubrità. Così pure voleasi che non fossero delusi gli effetti del calor della state, non permettendosi le troppo sottili vesti, nè le sete leggieri delle febbri amiche; perchè danno luogo all' umido fresco della sera, ed all' aria notturna di chiudere i pori, per cui n' esce il nemico. Era legge nella stanza ove dormivasi che non si accendesse che per poco uno scarso lume, massime d' olio e di sevo, da cui svapora un nebuloso nembo di effluvj impuri, che fanno oltraggio a certe tempere delicate; e le pareti amavansi vestite piuttosto di arazzi e di drappi di lana, che volentieri attraggono le esalazioni e i vapori, e rendono l' aria purgata ed asciutta.

Considerate queste cose mi fu aperta

innanzi una porta che mettea in una stanza amplissima, dove stavano apparecchiate le mense contente di poche vivande, che ministravansi grado per grado, onde lentamente disporre il non usato stomaco, e l' elastica fibra rinvigorire. E di quali cibi, credete voi, quelle mense fossero regalate? di cibi semplici, che l' acqua l' aria la terra producono come doni spontanei della natura, e sono alla sanità più diletti e più cari. Le carni più salubri quelle riputavansi, che vive erano state nudrite senza artifizio nella libertà de' loro pascoli saporosi. Certi cibi grondanti crassizie ed olio erano affatto ignoti, siccome quelli che il sangue condensano, ed invischiano lo stomaco, e gli spiriti impigriscono per molicelle viscose di una velenosa nequizia.

E credereste voi ch' egli era delitto un mangiare non lento, ed un masticar frettoloso? Anzi non tanto non do-

veasi aggiugnere cosa benchè lievissima ad uno stomaco già satollo, ma era prescritto che in alcun pasto, non mai l' appetito fosse del tutto estinto; e a tempo a tempo un digiuno imponeasi, massime quando ad esso facea invito una certa indifferenza di nutricarsi; perchè la fibra per troppo concorso d' umor nutritivo non restasse per avventura inzeppata, e quasi naufraga perisse la sua elastica forza; non essendo l' uomo di quegli animali, de' quali chi è più grasso è il migliore.

Fu per me altresì piacevol cosa l' osservare i diversi nappi alle complessioni diverse, ed alle diverse età destinati. Il vino dee l' uom confortare, rafforzare il debile, avvivare il vecchio, temperare il giovine, e a giusta misura se ne divideano le pozioni. Ma questi confini non erano già scrupolosamente guardati, quando trattavasi di succosi erbaggi; e di mature frutta, di

cui ogni pianta era ridente e vaga, benchè incurvata dal dolce peso di esse, e parea che il vento ne rispettasse gli affaticati rami, sin che dalla mensa fossero alleggeriti, perchè que' frutti alla sanità erano sacri, quasi medicine innocenti della natura. Per la qual cosa un cuoco firentino, che assai lavorava d' erbaggi e frutti, era in quest' albergo con ogni ospital cortesia più volentieri accarezzato di un cuoco francese.

Non amava la sanità un certo ordine scrupoloso, nè un metodo di vitto inviolabile; ma a quando a quando condiscendea il declinar dall' usato costume, l' ore cangiando, e interrompendo talvolta il sonno; perchè un metodo invariabile non potendosi sempre nelle umane vicende osservare, alcuna volta piaceale di violarne la severità delle leggi. Nè alcun di voi credesse per avventura, che la sanità fosse ami-

ca di una morbida oziosità; anzi era ella amante della fatica, la quale però affrontata volea da principio con lieve moto, indi con qualche più forte scossa gradatamente crescente. Quindi la gioventù esercitava ai lunghi passeggi sul piano eguale; poi a salire i dolci poggi; in appresso i più disagevoli a sormontare, sino all' arduo levarsi della montagna. Per la qual cosa non era disdetto ai giovinotti di più fervido fuoco l' emulo corso, un faticoso giuoco, un saltar regolato, onde il corpo agitassero, e la copia spandessero degli spiriti, e la soverchia vitalità. L' occupazione e il lavoro esser dovea geniale; perchè un lavoro abborrito presto stancheggia, e quando è geniale par che consoli, e nella fatica quasi sembri di riposare; quindi approvava l' essere talvolta servitor di se stesso.

Il moto frequente era una legge alla sanità così sacra, che non voleasi giam-

mai violata. A questa faceano invito lunghi ed aperti viali, che in quel luogo partiti vedeansi, e fiancheggiati da piante cortesi, e da statue erette all' immortal nome di Esculapio d'Ippocrate e di Galeno, e di cento altri della sanità dell'uomo benemeriti ristoratori. Il tempo del passeggio era prescritto nel mattino non tardo, e in sulla sera allorchè temperatosi il solar raggio cede il campo ad un soave ponente, che col dolce ferire delle sue aurette cortesi a novel ritorno richiama gli spiriti fuggitivi, e fa doppiare le bramose respirazioni. I passi non erano troppo affrettati ma soavi e lenti, e quando impressi sopra un calle arenoso, e quando rammorbiditi dall' erbe tenere e dai fiori nascenti, ond' era quel terreno allegro e fecondo. In fine venivasi al margine di una fonte di pura e fresca vena d' acque, e bevendone larghi nappi si rallegravano le viscere

con quella frescura. Al tardo passeggio succedeano l' ore tranquille della stellata notte; nè mai vegliando lungo giuoco stancava l' egre puppille; e una parca cena conciliava più placidi i sonni, i quali tergere doveansi dagli occhi prima che la natura impigrita si trovasse del tutto satolla: e lo svegliarsi egli era quando l' aurora, salutata dal canto degli augelletti, di un colore di rose tutta spargea l' orientale marina.

Molta gente io vidi tribolata per diversi malori venir alla volta di quest' albergo per implorar supplichevole il favor della Dea. La quale in atto cortese prescrivea non ignoti composti, non peregrine polvi, non farmachi micidiali che a traverso dei mari vengono in corso coi venti ad assediarci lo stomaco; e per essi a caro prezzo si compra della sanità la ruina; ma prescrivea suchi d'erbe innocenti, e a chi coman-

dava un digiuno, a chi le fresche respirazioni del dì nascente, a chi i tepidi bagni della luce serena da qualche ombra interrotti, siccome avviene a chi passeggia lungo i filari delle piante, che alternano a vicenda l' ombra e la luce: e quando il pacifico trotto dell' asinello, e quando latte saporoso, e quando un dilettoso viaggetto, e fatiche facili e caccie e pesche. Non rabarbaro, non cremor di tartaro, non sali inglesi, ma a questi sostituivansi acque salubri, e fichi pinguissimi nella loro turgidezza infievoliti alquanto e graffiati, e di ben mature uve freschi grappoli trasparenti di un lucido suco dalla rugiada appannato.

Queste cose attentamente considerate, fui in appresso condotto per una via che guidava al lembo di un monte, ov' era scavata nel duro sasso una grotta, per la cui bocca, il timido rag-

gio entrando, feriva con moribonda luce la pallida faccia di un uomo. Io ricercai chi fosse colui là dentro rinchiuso; e risposto mi fu ch' egli era un ciarlatano colà capitato, fatto prigione, perchè vender volea la sanità a buon mercato. E a pochi passi m' avvenni in un drappello di teneri fanciullini, che la puerile vivacità spandeano fra gli scherzi d' innocenti trastulli: altri dispergeano al vento asiatici aromi: altri per un filo consegnate aveano a ludibrio dell' aura scherzevoli volandre intessute di mediche ricette: ed altri d' inargentate pillole caricavano un lungo tubo; e l' un capo alla bocca adattato, con destro urto del polmone ventoso prendeano di mira il bersaglio opposto.

Vidi finalmente la sanità medesima, la quale stavasi in atto di riversare con mano sdegnosa urne e vasi d' estratti entro di un rivo; onde per essi pro–

movendo di quelle acque il corso, le affrettava a disperdersi in seno al mare. Innanzi ad essa in atto ossequioso chinai la fronte, e proseguiva il cammino; quando in sembiante cortese a me rivolta, così a favellar cominciò.

O tu cui prese vaghezza di conoscere le leggi di questo mio regno, sappi che quello che sin ora avvisasti a nulla giova, quando la ragione non moderi il cuore dell' uomo. L'ira l'odio l'amore l'ambizion la vendetta, ed ogn' altra sediziosa passione voglionsi per le mie leggi così moderate e represse, che senza di questa ogni altra legge è vana. Perchè qualora lo spirito è placido e sereno, il sangue aggirasi con equabil moto; e qualora l' animo s' agiti per una passion procellosa, qual combattuto flutto ondeggia il turbato equilibrio de' nostri umori. Però guardati dalla collera, perchè è la febbre dell' anima: questa comunica i suoi moti

agli umori che circolan nelle vene, questa rende comune la sua inquietudine al calor vitale al respiro ed al polso, e ne conturba le operazioni; e qual è l' ingiuria all' anima, tal è la febbre al corpo. Che ti dirò poi dell' invidia del livore e dell' odio? Essi sono i carnefici di lor medesimi: macerano il corpo scarnano le guancie, danno moto al fiele, e lo spargono per le vie delle vene, e ne infettano gli umori e il sangue, che alla cute s' affaccia per una verde tintura, che tutto intristisce e contamina il color nativo. L' ira la discordia il furore quasi per attaccato incendio infiammano il sangue, e colle accese lor vampe d' uscire lo sforzano per la lingua pel volto per gli occhi con tali ondate di fumo, che ne involvono le cervella e di un denso nembo la chiarezza conturbano della ragione. L' intemperanza dei piaceri della vita è dessa a guisa

del rompere di un fiume, che levando in collo argini e selve e le speranze del mietitore, lascia le campagne ingombre di acquatici germi e dal fetor intristite delle paludi; onde il corpo quasi scheletro addiviene di una vegetabil vita semiviva e languente. Così delle altre passioni è a ragionare, per cui l'uomo vizioso affretta della vita il corso già rapido per se stesso, e fa che i suoi giorni svaporino, come inutil fumo, e lascino il corpo quasi consunto da un funesto incendio, e l'anima sfigurata e tinta. Quando nella primavera degli anni brilla la sanità più vivace, e nelle vene esulta il bollor giovanile, gli uomini portati dalle onde delle lor brame sciolgon dal porto, e promettonsi lunga vita ne' loro disordini; ma tardi si avveggono che ogni diletto è uno scoglio, ed ogni affetto è un vento impetuoso, che gli spinge a mortale naufragio. Quindi il primo passo che dà

l' uomo nel vizio, è il primo passo che più presto lo avvicina alla tomba. In vano tenta coll' arte medica di riparare la sua ruina; ma la colpa è di lui, e dell' inferma sua volontà, che l' affretta rendere più presto alla natura avara la propria polve. La virtù sola può far lunghi e sereni i giorni: senza di questa cadono gli uomini come le foglie autunnali; e non è sempre il verno della vecchiaja che li caccia a terra, ma il vento delle passioni che li disperde: senza la virtù il giovane diviene decrepito nel fior degli anni; colla virtù il vecchio lietamente s' avanza al suo destino, e vive una vita più lunga e meno infelice. E chi si maraviglia che col crescer del vizio la sanità declini, è lo stesso che maravigliarsi che la pietra caschi dove s' alza l' incendio.

Da questi gravi pensieri penetrato mi scossi; e per imprimerli nella mente in-

delebili a questo foglio li consegnai, e di rivelarli intesi a universal bene di tutti voi, Eminentissimo Principe, Accademici valorosi, Uditori ornatissimi.

I GIUDIZJ DEGLI UOMINI.

Zeusi celebratissimo pittor della Grecia dipinse un fanciullo, che sostenea in capo un paniere tutto ricolmo d'uve mature, appannate di quel fiore, quasi consimile all' annebbiarsi di un lucido cristallo, quando il caldò fiato sopra spiratovi mollemente l' adombra; e i grappoli coi frapposti pampini apparivano così rugiadosi e vivaci, che gli uccelli ingannati volavano per beccarli, e ritornavan delusi dal magistero dell' arte. Eccheggiavano gli evviva intorno del popolo plauditore, e le battenti palme e le voci giulive il ciel ferivano di mille lodi. Quando un accorto giudice del vero quegli applausi interruppe, dicendo che gli uccelli ingannati non dava-

no pregio a quel quadro, anzi discredito e disistima; perchè, se quella pittura fosse simigliante al vero, gli uccelli paura avrebbono del fanciullo, che quelle uve portava dentro il paniere. Piacque a Zeusi il giudizio, e dato di piglio al pennello, le uve da quel quadro cassò, non amando una lode che fosse contro ragione. O quanti giudizj nel mondo si formano, nei quali la ragion non ha luogo! Alcuni quadri di essi piacemi esporvi in quest' oggi valorosi Accademici, Uditori ornatissimi, onde dedurre quanto necessaria cosa ella sia il ben usare di quel lume, che Dio nella mente dell' uomo raccese alla cognizione del vero. A Voi, Eminentissimo Principe, cui Dio ha fatto liberal dono di quel finissimo discernimento, che nei giudizj vostri trasplende, e diffondesi mirabilmente alla felicità di questa ferrarese provincia, alla salvezza degli altrui diritti, e al dif-

ficil maneggio degli affari più delicati;
a Voi, dico, più giustamente questo
argomento si dedica e si consacra.

Avvi il tribunale della ragione nella mente dell' uomo, che giudica di
quello che appare e non appare. Ma
questo tribunale non è sempre legittimo.
L' ignoranza e la passione lo viziano
ed il corrompono: e si giudica di quello che non si sa fuor di ragione; e si
giudica di quello che saper dovrebbesi,
e giudicar non si vuole; nel primo giudizio v' ha parte l' ignoranza; nel secondo v' ha parte la passione. Consideriamo in prima i giudizj in cui l' ignoranza alzò tribunale, e ciecamente decise, travisando il bene per male, e la
virtù spesso confondendo col vizio. Gli
Egiziani, i quali vantavansi i primi
conoscitori dei secreti più inconditi della natura, giudicarono degni del loro
culto le mosche ed altri insetti, gli aglj
e le cipolle degli orti. I Greci poi,

eredi delle lor cognizioni, dopo aver trionfato sopra l' invidia de' popoli ribelli, e messa la discordia in ceppi, alzarono templi ed altari alla discordia medesima ed all' invidia. L' Accademia la Stoa il Peripato così errarono contro ragione, che l' animo con orrore rifugge dai loro giudizj. Le più celebrate metropoli degl' imperi tributatavano incensi ed are ai delitti, ed ogni vizio vantava un idolo protettore. Se tali giudizj formavansi degli Dei, quali saranno stati i malvagi? Roma, che vide l' Europa l' Affrica e l' Asia incatenate al carro de' suoi trionfi, a quel carro medesimo traea avvinti gli idoli delle città debellate; di poi ergeagli sopra gli altari, miseri trofei della sua misera cecità. Se questi Dei erano degni d' incensi, perchè trarli ignominiosamente in catene? Se degni erano di questo insulto, perchè erigerli su gli altari? Eppur tanti n' ergea, che

oltre a venticinque mila ne furono annoverati. O ciascuno di questi Dei valea da se solo alla protezione di Roma, o non valea: quando no, dunque quel solo non era un Dio: quando sì, a che valeano tanti Dei quando un solo potea?

E perchè poi collocare le bestie nelle celesti sfere, e riputarle degne di popolare le stelle, e poi sotterrare i campi elisi, e in tenebrosi seni seppellirli presso l'inferno? Dunque signoreggiando dall'alto vedrassi uno scorpione un'idra un capro un bue fregiati del nome di celesti segni premere sotto i lor piedi un Achille un Orfeo coll'altra schiera famosa de' Semidei? Dunque vedrannosi le luminose stelle segnar perpetua in ciel la memoria dei rapimenti e degli atti più sconcj, sol meritevoli non già della chiarezza e del fulgore degli astri per eternarne la gloria; ma del silenzio e delle tenebre di un se-

polcro per nasconderne l' ignominia? Dunque si udirà nel gran senato degli Dei a consiglio raccolti la sentenza di un Giove che nel suo giudizio i primi posti destina agli Dei impastati d' oro e d'argento? Dunque vedrannosi il Pactolo ed il Tago signoreggiar superbi sopra il bellicoso Marte , quantunque per dignità e per natura più rispettabile; e soffrirà con pazienza che questi due fiumi gli calchino col piè fangoso la testa altera, non per altro se non perchè egli è composto di ferro, ed essi il manto fregiato portano di sabbia d'oro? Che dirò della caduta di Vulcano? Precipitò egli dal cielo alla terra rotolando giù rompicollo per gli orrendi abissi di più milioni e milioni di spazj immensi, e il danno che soffrì da sì orrido precipizio non giudicossi che un lieve sinistro , quant' è il semplice travoltarsi di un piede . Che di quella parte di cielo appannata e

sdruscita ? Chi ha sale in capo, e chi bene la stima giudicar dee che fosse la gran breccia del cielo, che vi fecero i giganti di Flegra nel dar l' assalto alle stelle. Che dirò degli altri Dei considerandone l' origine l' indole i costumi l' opre il sembiante ? Un Giove infedele, un Mercurio rapace, una Giunone superba, un Marte vendicativo, una Venere impura, un Bacco intemperante colla plebaglia d' altri Dei gli uni cantinieri, gli altri cembalisti, questi tamburini, e quelli coppieri, col gentil corteggio di Sileni ebriosi, di Satiri barbati, di Fauni selvaggi, e non già coronati di stelle, nè di sole vestiti, ma coi piè biforcuti, colle coscie lanose, colle bestiali orecchie, colle corna che spuntano sulla lor testa quai convenienti raggi della lor dignità veneranda. Eccovi i giudizj degli uomini su gli oggetti meritevoli del loro culto. Miratene i vaghi ceffi, con-

templatene gli squarciati labbroni e le sdentate caverne riputate degne da ristorare col divin nettare, e d'abbeverare colla celeste ambrosia. Ma lasciamo le tante follie immaginate dalla greca ignoranza nel divin culto; diamo uno sguardo soltanto a quelle religiose leggi, onde sovente gli antichi le sentenze traeano de' loro giudizj.

Lasciando la Siria la Caldea e la Grecia, egli era uno spettacolo di compassione il vedere una città del mondo reina, che sull'ali dell' aquile vincitrici portò i fulmini delle trionfali sue armi alle ultime spiaggie dei mari, ed agli estremi termini della terra, farsi schiava di ridicolose superstizioni. Qual tribunale più stravagante veder a consiglio il senato di Roma, e creare i destini alle nazioni al canto di un gallo, e al muggito di un bue! Qual cosa più sorprendente veder Marco Tullio in senato, e nei rostri, che per gra-

vità per dottrina e splendore tutti oscurava oratori e filosofi dei secoli già trascorsi, poi vederlo nel collegio degli auguri osservare con attenzion religiosa da qual parte volasse la passera, e di quale maniera la gallina beccasse il grano? Qual cosa alla ragion più difforme vedere quel gran guerriero Giulio Cesare nel dar l' attacco ai nemici, e nel far la conquista di una provincia o di un regno, pender dubbioso dal canto d' una cornacchia, o dal fegato fumante d' una pecora allor allora sventrata? Eccovi a quali giudizj l' uomo è soggetto, qualora l' ignoranza alla ragion faccia velo. Quanto dobbiamo esser grati a quella religione, che le tenebre dissipò dell' errore, e la mente dell' uomo di tanta chiarezza illustrò!

Ma se tali sono i giudizj degli uomini, che giacciono sepolti nelle tenebre dell' ignoranza, quali essi saranno qualora sieno dall' urto travolti delle

passioni? Eccovi l' oggetto della proposizione seconda che a svolgere mi preparo. I filosofi, che del mondo riputaronsi i giudici della verità, quando furono ne' lor giudizj dalla passione guidati, sembrarono privi di lume, e parve la ragione in essi restasse spenta. Eraclito Democrito Pitagora Socrate Platone Aristotile Crisippo Aristippo Diogene Senofonte sul gran teatro del mondo comparvero, come tanti personaggi da scena. Uomini d' abiti varj, di sistemi diversi, di costumi discordi, di sì opposte sentenze, quasi foglie autunnali tratti colà dove gli spinge il vento delle passioni. Qual aspro, qual molle, qual fra le rose, qual fra le spine, chi sempre ride, chi sempre piagne, chi pesca le ricchezze, e chi le butta in mare, amando d' esser povero d' oro per essere di virtù dovizioso.

Ma era dessa veracemente virtù? Atene e Roma ammirolli quai saggi, e

non furono che ippocriti superbi. La virtù di un Catone, e la virtù di un Diogene a quali angusti confini non fu ristretta? Giudicarono essi l'operar per passione indegna cosa della loro sapienza; ma Catone resse egli al cimento, quando per ischivare la presenza di Cesare con un pugnale si aperse il petto? Resse egli nella intemperanza del vino di cui inebbriavasi di frequente; onde vedeasi la sapienza e la gravità senatoria traballando ondeggiare su piedi incerti; e colui, che riputavasi il sostegno della romana repubblica, avea mestieri dell' altrui braccia per sostenersi a non rotolare stramazzato dalla vinosa fumosità? E Diogene conformossi egli alla sentenza de' suoi giudizj, quando dentro la sua botte aggirandosi, burlavasi delle celesti sfere e della ruota della fortuna, perchè nè quelle co' loro giri, nè questa colle sue vicende potea contrastare alle rivolu-

zioni della sua botte; mentre il suo cuore era di vanità più rigonfio che quello di Alessandro di cui egli la vanità dispregiava, e quando i giudizj che uscivano da quella botte medesima aveano più odor di vino che di verità.

Che dirò di Seneca maestro in cattedra di bei precetti di povertà, e fuori di cattedra cumulatore di sette milioni e mezzo d' oro e d' argento? Dica Napoli Albano e Roma quali poderi, quali vigne, quali giardini, e quali orti per lui fiorivano in que' dintorni, che di Nerone stesso vinceano le più superbe delizie. Giudicate voi di un tal uomo senza figliuoli, eppur avido di tanti tesori; di un tal filosofo spregiatore delle ricchezze, eppur autore di tante usure: di un tale stoico rigido ne' suoi precetti, eppur sì morbido fra le delizie; di un tal maestro di povertà, eppur sì schiavo dell' interesse.

Così prima di lui Aristippo. Costui vestito di porpora abitator di un palagio parato a lusso, a lauta mensa nudrito, tutto spirante mollezza e fasto, vivea in Atene, ed insegnava al tempo stesso di Socrate, il quale all' opposito compariva ravvolto in un abito rattoppato di mille cenci, co' piedi scalzi sulla nuda terra, entro una stanza squarciata da finestre e da porte senza riparo, con un pezzo di rotta pentola per lucerna; tal che scontratisi insieme, e l' uno maravigliando dell' altro per sì diverso opinar di sistemi, Socrate interrogò Aristippo; ond' è che tu abbisogni di tanto? A cui l' altro, ond' è che ti sia mestier di sì poco? E la risposta stata sarebbe che l' uno così giudicava per l' incontentabile amor di se stesso; l' altro per l' insaziabile avidità della gloria.

Quindi avviene sovente che una passione, a tenore delle diverse forme che

veste, e dei diversi aspetti sotto cui si palesa, costituisca un giudizio che condanna quello che un altro approva, e approva quello che un altro condanna. La vanità innalza il famoso tempio di Efeso, ed Erodoto per vanità lo distrugge. Demetrio Falereo trecento sessanta statue per superbia erige in Atene; il popolo Ateniese spinto dalla superbia medesima le disperde. Un padre giudica lasciando più figliuoli di perpetuare il suo nome, mentre un conquistatore giudica sterminando più uomini di eternarlo. Se dai potenti del secolo si premiano chirurghi, e si fabbricano spedali a ristoro della misera umanità, non s' impiagano anche più uomini in due ore di battaglia, che non si guariscono feriti in cinquant' anni di medicazione chirurgica?

Così pure diversi sono i giudizj, quando la cosa stessa riguardasi dai genj discordi, e dalle persone che creansi

una passione pei differenti caratteri che sostengono. Quali svariati giudizj si formano dei teatri? Che ne pensano gli attori? Gli attori calcano il teatro come un utile mestiere ed una professione onorata. Che ne giudica il popolo? Il popolo lo considera come un piacevole divertimento. Che ne decide il filosofo? Il filosofo lo guarda come una scuola correttrice del vizio e maestra della virtù. Come ne parla il morale? Il morale giudica il teatro come un' azione pericolosa. E che ne dice il politico? Il politico l' approva come un trattenimento per la quiete del popolo? E l' uomo di stato come il considera? Come un' insegna della ricchezza de' sudditi, che spiega al forestiero una testimonianza della pubblica felicità.

Questi sono i giudizj figlj del genio e del carattere di ciascuno, a cui d' aggiugner piacemi quelli della passione

dell' interesse. Questa si è quella imperiosa passione, che l' intelletto sovverte, e la volontà consiglia sempre a decidere in suo favore. Essa forma alleanza col cortigiano e coll' uom di contado, col nobile e col mercante, col principe e col soldato. Ma se il mercante fallisce, non più si ammette nelle adunanze, e il cortigiano il rimira con sopracciglio di fumosa alterigia. Fate che il mercante dal fallimento risorga e tesoreggi, l' uomo di corte domandagli la sua figlia in consorte, e si dimentica le vantate prove dei quarti dell' antica sua stirpe. Chi v' ha che non reputi di essere alcuna cosa quando l' oro e l' argento copre d' un lucido velo quel fango, ond' egli trae l' origine? Le pompose vesti, i servi seguaci, e i romorosi cocchj, entro cui aggirasi l' uomo a ricchezza rinato, non fannogli parere di trionfare della bassezza e della povertà di suo padre? Chi v' ha

che all' incontro di un uomo di deforme aspetto, di portamento sguajato, di spirito grossolano non sentasi a disdegno commosso? Ma quando sappiasi che d' argento e d' oro traboccano i suoi erarj, ignota forza ci sprona a rimirarlo d' altr' occhio. E da chi non detestasi l' avarizia? Eppure ognun bramerebbe che suo padre fosse stato avaro. Perchè l' avarizia che affligge i figlj del padre vivente, forma gli elogj del padre defunto. E siccome un prodigo giudica di esser ricco e muore povero, e un avaro giudica di esser povero e muore ricco: così l' erede del prodigo che jeri godeva de' suoi dispendj, oggi ne biasima le profusioni; e l' erede dell' avaro oggi loda l' economia, quando jeri ne biasimava i risparmj. Le ragioni di tali giudizj sono due: la prima che si giudica del ben presente, e non riflettesi all' avvenire: la seconda che i difetti che negli altri sono insoppor-

tabili, quando in noi si trovano, giacciono come nel proprio centro, e non se ne sente il peso. Quindi taluno biasimerà un altro, formandone un ritratto odioso, senza avvedersi che dipinge se stesso. Il figlio pieno di leggerezza nella sua condotta; il padre incostante ne' suoi consiglj; la moglie vana nelle sue pompe, tutti e tre pensano d' aver ragione.

Così diversi sono i giudizj che nascono da una fantasia capricciosa. Comodo Antonino si veste da Apolline, e vuol parere un nume. Caligola si veste da tigre, e vuol parere una fiera. Elio Vero si veste da Eolo, e vuol parere un vento. Domitilla cade tramortita alla veduta di un sorcio; Flavio cade in deliquio alla veduta di un libro.

Finalmente la passione ed il genio fa che diversamente si giudichi dei mestieri alla propria inclinazion non conformi. Il militare stima infelice il ne-

goziante, perchè esposto ai pericoli dei naufragi; il negoziante giudica infelice il militare; perchè sostiene i cimenti delle battaglie; il poeta piena la mente di fantastiche idee l' oratore non pregia, che sovente si esercita sopra semplici azioni; lo storico non sa comprendere come un ingegno si logori a immaginare finzioni, e a ricercare una rima: il teologo, che questiona della libertà e della grazia, il matematico non cura che fa calcoli e mesce linee. Il medico stima se stesso, e benchè ognuno ne parli male, sin che nel mondo duri l' amor della vita e il timor della morte, riporterà il medico la propina da quei medesimi che lo dispregiano.

Si aggiunge in fine che cangiansi i giudizj degli uomini col cangiare dei tempi, e colla volubil ruota degli anni cangiansi vezzi e sentenze. Un tempo riputavasi impiego di nobile cavaliere

l'esercizio del foro; in oggi caduta in parte è la sua gloria. Un tempo riguardavasi il mercante come volgare; in oggi questo mestiere di nobile lustro si sparge e si onora. Il mestiere de' commedianti, dice Teofrasto, era infame presso i Romani, ed era onorato presso i Greci. Che cosa è in oggi presso di noi? Si giudica di essi come i Romani, e si vive con essi siccome i Greci.

Da tutto ciò comprendere si dee che cosa è l'uomo. Egli è un mistero. Ciò che oggi appare, domani non rassomiglia. Or amico di se medesimo, e spesse volte nemico ancora. Oggi approva un consiglio, domani il condanna. Vacilla e risolve, e dopo le meditate risoluzioni si cangia, e le cangiate voglie or or disapprova. Or ama e si pente; or brama e ricusa; or ride, or piange; e ciò che era oggetto di riso, fra poco oggetto diventagli di tristezza,

e quel sole che piacea nel suo nascete, dispiace al tramonto. L' uomo in fine non intende se stesso, e nel suo cangiar si confonde. Intenda l' uomo almeno che sarà sempre incostante ne' suoi giudizj, sin che nel lume eterno l' oscurata ragione non allumini. Intenda che uscire da questa luce superna egli è come ad un pulcino di penne ignudo l' essere cacciato fuori del nido; che nel suo uscir egli cade, e nel suo cader egli muore. Intenda egli, che la mente e il cuore sarà sempre agitato dalle inquiete passioni, qual onda percossa dal diverso soffiar del vento, sin che in Dio non riposi. Dio è il solo centro di verità. Il più sublime ingegno a fronte di una divina intelligenza infinita, egli è minore di un picciolo lumiccino, che indicare volesse dov' è il sole, quando più chiaro fiammeggia nel pien meriggio. Questa divina inesausta sorgente di ve-

rità comprende l' essenza e la realtà delle cose. A lei sola è dato discerner tutto, conoscer tutto, e rischiarare una mente pensante; la quale, quando il superno lume seconda, in lui quasi si divinizza e trasforma; ma, se da esso si dilontana, erra sempre ne' suoi giudizj fra l' ombre incerte o di una funesta ignoranza, o di una cieca passione.

I COMPLIMENTI.

Beato sarebbe quel soggiorno quì in terra, dove tutte le lingue fossero del vero amiche. Questa verità annunciassero i sinceri sembianti, questa le lettere non mentite; questa i ritratti non adulatori, questa i mausolei gli epitafi gli emblemi gli elogj in bronzi o in marmi incisi, che il più delle volte all'età future consegnano monumenti insinceri. Verità fossero i rallegramenti, verità i saluti, verità il riso ed il pianto, gli sdegni e le paci, le promesse e le offerte. Io penso se un tal luogo vi fosse ogn' altra città sarebbe poco men che deserta e sola; e il poterne abitare un angolo a gran ventura riputerebbesi da ognuno. Ma questa

verità quanto più il mondo invecchia, tanto più da noi si allontana; e le parole e gli atti mentiscono il nativo lor senso, e in sembianze travestonsi di cortigiana eleganza. A questo infingimento contribuisce l' usato stile de' complimenti, i quali precedono come forieri del falso; ed appianano la via, e la infiorano al trionfo della menzogna. Siami dunque permesso, primo, di smascherare di essi le mentite sembianze; secondo, spiegarne la irragionevolezza; terzo, dimostrarne la noja.

L' uomo giusto forma il fondamento della vita socievole: l' uomo benefico ne costituisce l' utilità: l' uomo civile all' utilità ne aggiugne il piacere. Un uomo virtuoso non piace a tutti, a tutti piace bensì un uomo cortese ed urbano. La civiltà non è virtù, ma io la chiamerei piuttosto un colore o vernice della virtù, essendo un argomento di un animo a ben far temperato;

ed al colore della virtù aggiugne un non so che, che è quasi come lo spirito alla ragione.

Questa civiltà colle leggi promossa di una nobile educazione si è tanto forbita, e tanto si è fra noi lisciata, che in fine risplende di una luce che l'occhio abbarbaglia per modo, che fa travedere gli oggetti vestiti di un colore non suo: e quando essa risponder dovea come la sfera dell' oriuolo alla ben conformata armonia delle interne ruote, essa piuttosto componesi alla guisa della girevole banderuola delle torri, la quale da quella parte ond' è rivolta, dimostra il vento opposto che la ritorce.

Tempi beati furono quelli, in cui le parole spiegavano i nostri pensieri; ma in oggi i nostri pensieri sono involti nel velo delle parole; in guisa che se un uomo seconda del cuore i movimenti concordi, se spiega il candore

de' suoi affetti, se egli non varca con passionato trasporto i sentimenti di amicizia e di servitù oltre i confini del vero, un uomo dicesi di stampa antica. I nostri vecchi che parlavano col cuor traboccante di nativa schiettezza, poco o nulla sapeano di certi eccessi cerimoniosi; e quando videro a noi discendere da' paesi stranieri un esercito di complimenti, la sconfitta avvisarono dell' antica semplicità, e quasi piansero le agonie di una sincerità moribonda. I moderni all' opposto, adottando questi peregrini vezzi, risposero, ch' egli era il linguaggio di un costume ringentilito, e che l' antica semplicità facea oltraggio al buon gusto di un secolo raffinato. Quindi i complimenti fecero sì grandi progressi, e di tanto si rigonfiarono, che non capivano ne' panni loro; onde ad essi fu forza prendere in prestito altre divise, e comparir travisati delle altrui spoglie. Che se un

uomo di due secoli fa tornasse al mondo, gli sarebbe mestieri di un nuovo vocabolario per ben intendere la nativa sua lingua, e il giusto peso delle parole. E se un moderno cerimoniere prendesse a carico d' instruirlo, attonito rimarrebbe, che i sacri nomi di alleanza di amicizia e di fede, così a vil prezzo corressero per le vie; e penso che quest' uomo si recherebbe a coscienza il ricambiare le altrui espressioni di formole simiglianti; quasi di false monete saldasse le sue partite.

E forse che nelle moderne adunanze non si palesano continuamente le tracce di una verità insidiata? Forse che le moderne espressioni non hanno più odor di corte che di verità? Sarà sincero colui che meco conduolsi di una perdita di una lite, e poi coll' altro rallegrasi della vittoria? Sarà semplice e schietto chi quasi colle ginocchia inchine mi supplica di comandarlo, e

se di un lievissimo uffizio il ricerco, mi chiede scusa di non potermi ubbidire? Amerà forse la sincerità chi si protesta inconsolabile per una mia sventura, e un momento appresso brillar si vede fra la gioja e il riso della brigata? Sarà veritiero chi mi protesta sentir il peso di obbligazioni eterne, penetrato di una immortal gratitudine, e se in appresso gli chieggo il prestito di poco argento, mi domanda umil perdono, ma in tutt'altro ascriverà a fortuna l' ambizioso vanto de' miei comandi? Eccovi il cortese linguaggio di una moderna sincerità; la quale effigiare potrebbesi come Giano bifronte, e collocarla al suo fianco là sul latino Tarpeo.

Ma qual maraviglia, se insincere sono per sino le lagrime che tante volte si versano per complimento? Eccovi una vedova tutta vestita a lutto che collo specchio consigliasi, e si compiace di quel risalto che le donano i

bruni veli, e la foggia bizzarra dell' altre vedovili spoglie. In questo frattempo il cameriere le annuncia che sopravviene una visita: ella tosto a serietà si compone, e quel volto, che di un sorriso brillava di vanissima compiacenza, lo atteggia ai sospiri alle lagrime ed al dolore: eccovi la sincerità di un duol vedovile, a cui aggiugner piacemi la sincerità del duol di un erede, siccome a me stesso di veder avvenne in una colta città. Doleasi un certo Silvio della morte di un suo congiunto, dal quale era costituito erede. Nell' atto in cui leggeasi il testamento, su gli occhj di Silvio tutto dolente, spuntava il pianto. Ad ogni articolo in cui egli udiva lasciarglisi poderi gioje ed argenti, più calde gli si vedeano le lagrime grondar dal ciglio. Un nuovo testamento, che si scoprì più recente, cangiò in quell' atto la scena. Non più Silvio è l' erede; ma il suo fratello Fa-

brizio. Silvio non più lagrimoso, ma di rabbia livido e di dispetto parte con ciglio asciutto. Non è egli evidente che in appresso toccava piangere a Fabrizio? Dunque per complimento si piagne, e per complimento si ride; per complimento si ama, e per complimento si adira: per complimento si biasima, e per complimento si loda: e noi non riscuotiamo forse più cortesi uffizj, più rispettose maniere, e più obbliganti carezze, che da colui che spera, o di ottener crede alla nostra morte, e brama che presto arrivi.

Spiegati i complimenti che oltrepassano i limiti del vero; egli è a dire dei confini che eccedono della ragione. Gli animali della terra ne' loro diversi toni di voci annunciano alcuna cosa: ma altra ragione delle lor voci non convien ricercare da essi, salvo di quella a cui invitali il natural loro istinto. Le voci dell' uomo non già dal sempli-

ce istinto, ma esser debbono dalla ragione guidate. Noi ridiamo qualora per noi si considera la filosofia dei Greci antichi. Vedeano essi un largo fiume, non mai stanco per ricchezza d' acque perenni di riversare l' ondosa piena in grembo al mare; donde deriva, dicean essi, questa gran copia d' acque? Dopo molte acutissime speculazioni si definiva che v' era un nume, il quale sotto il braccio manco strignea una grand' urna, dalla cui bocca verso terra alquanto inclinata, scaturivano quelle acque, e nell' alveo ne perpetuavano la corrente. Ma il nume onde trae egli quell' acqua? Quì poi il valente speculativo perdea le parole e il fiato, e non penetrava più oltre. Così pur considerava si la gran macchina del mondo in aria sospesa, e maravigliando chiedeasi alla ragione: chi sostien questo globo ond' esso non precipiti negli abissi? Dopo lunghe pensose meditazioni

si risolvea in fine che un certo Atlante di forti spalle sotto il mondo incurvatosi ne sostenea sul dorso l' orribil peso. Ma questo Atlante dove posa egli i suoi piedi? Oimè! il bravo filosofo era perduto.

Altrettanto avviene se la ragion si consulti sopra tante sviscerate proteste d' inviolabile fedeltà, di obbligazion sempiterna, di servitù immutabile, che qual fiume di parole ondose dal labbro di un complimentante continuamente traboccano; donde deriva questa gran copia di verbosa piena? Rispondesi, dalla vena del cuore. Ma se dal cuore, perchè non sono i fatti concordi colle parole? Quì poi la filosofia de' complimenti è smarrita. Quale stima e qual attaccamento non protestasi al primo avvenirsi in un forestiere? Come di slancio offresi al suo servigio? Come se ne prendono a carico gl' interessi per un inevitabil dovere di ser-

vitù? Se egli si attrista, con lui si piagne; se ride, con lui si esulta: un mondo di sì belle espressioni sopra qual base posa egli? Sopra l'amicizia? Ma questa non v'ebbe parte giammai. Sopra la gratitudine? Ma se egli non prestò mai buon uffizio. Sopra il merito? Egli è un uomo del tutto ignoto. Sopra un cuore al ben far inclinato? Egli è questo un fiore che ben di rado si lega in frutto. In fine la ragion più non regge, la filosofia è perduta, non convien ricercar tante cose: dunque sono vocaboli il più delle volte dalla lingua prodotti senza ragione.

La qual cosa è tanto di fede degna, che il grande Agostino, parlando dei complimenti al proposito della menzogna, potè egli paragonarli a quegli Dei, che gl' idolatri romani assegnati aveano alla guardia delle porte delle lor case. Un Dio era assegnato al limitare, un altro Dio all' entrata, un altro

Dio sopra i cardini, un altro Dio all' uscio, e un altro Dio alla porta; eppure ove un ladro tentasse d' entrare in quella casa, que' cinque Dei non valeano tanto a difenderla quanto valea un cane. A questi Dei simiglianti mi sembrano gli uomini complimentosi. Recatevi nelle anticamere delle corti, intromettetevi nelle cavalleresche assemblee, andate a torno per la città, chi si adira per esser privo dell' onore de' vostri comandi: chi è tutto vostro per inalterabil dovere di servitù: chi si affligge per essere inutile vostro servo: chi sospira il fortunato momento di potervi ossequiare: chi va superbo del glorioso vanto de' vostri cenni: ma tutti questi sviscerati servi, credetelo, non vagliono uniti insieme quanto un cane barbone, che col fanale vi preceda la notte, e illumini i vostri passi.

Dunque sono esse espressioni irragionevoli, espressioni aeree come al-

trettante bolle acquose che fuori del tubo spinge il fanciullo col fiato, che in un punto perde tempo e sapone; e se prendeste piacere di trarne il sugo, appena ne spremereste una stilla. Quindi io son d'avviso che dei complimenti dir si possa ciò che dei pensieri opinarono alcuni bizzarri filosofi; che i complimenti non risiedano nell' intelletto, ma che volino per l'aria, e colla respirazione si tirino nei polmoni, e si mandino fuori, e si richiamino per una specie di meccanismo ventoso, e l'aria ne sia tanto piena, che piovono in ogni loco, e diluviano nelle corti; e perciò egli è a dire, che in essi la ragione non v'abbia parte.

Finalmente alla finzione ed alla irragionevolezza si aggiunga la noja. Se mi avvengo, dicea Sofocle, in un amico che mi faccia bere per forza, o in un nemico che mi faccia soffrir la sete, io m'incontro in due febbri l'una

peggiore dell' altra. L'amico mi toglie il senno per cortesia, il nemico m' infiamma le viscere per fierezza. Il soverchio vino è una febbre che mi mette in delirio; la troppa aridità è una febbre che mi mette in incendio. Altrettanto dir si può l' abbattersi in un uomo cerimonioso, che vi perseguiti coi complimenti, o in un uomo inurbano che colla selvatichezza v' inaspri. L' uno e l' altro sono due mali.

Ma chi è tocco dalla malattia de' complimenti per ogni picciolo difetto che scorga in altri, con troppa noja lo taccia d' alpigiana rusticità. Avvi un uomo dotto onesto prudente e saggio, ma non così raffinato nel cerimonial magistero; non è egli subito sottoposto a quel giudizio, che faceano gli antichi Egiziani del massimo loro Dio, che era il Bue Api di candido pelo al pari di un armellino? I sacerdoti con diligenza squisita e con affi-

lato sguardo di quel bue tutti ricercavano i peli; se candidi biancheggiavano al pari del latte, egli era un Dio, se un solo pelo nero appariva, in vece di un Dio ch' esser dovea, rimaneva un bue. Per soverchia delicatezza d' alcuni altrettanto avviene a un uomo di merito. Se al merito corrisponde ogni dicevole eleganza di tratto, egli è una divinità. Manca d' un pelo? Così lunghe gli spuntano le orecchie sul capo, che per una divinità ch' essere dovea, più male ancor gliene avviene d' essere per un nome chiamato peggior del bue. Non è egli un rendere a quest' uomo la società tormentosa?

A tutto questo aggiungete la noja, che i complimenti apportano nelle adunanze. A che tanti cerimoniosi contrasti? A che tanti affettati modi di parolette galanti, e di proteste ossequiose? A che tante gare di cedere la mano

più onorata? A che mettere sul punto di proporre e ribattere l' oziosa verbosità? Non è egli il volere il più delle volte colla vittoria dell' uno la confusione dell' altro? Che dirò delle riverenze che si tributano, delle perdonanze che si chieggono, delle umiliazioni che si protestano? E poi cedere e supplicare, e assidersi e levarsi che sembrano tanti militari sull' esercizio dell' armi. E in fine dar ragione a tutti di sanità. Si passi pure il ricercarlo per una volta; ma il sì frequente ripeterlo e il domandarsi da tutti, non sembrano quasi altrettanti medici che applicar vogliano la mano al polso, e per la sanità dell' amico raccolti seriamente a consulta?

Ma fosser pur essi di sanità custodi, che non darebbono cagione di starne peggio; e di vegliare perchè altri vegliano; e di reggersi in piedi perchè altri stanno; e di camminare perchè

altri passeggiano; e di alzarsi perchè altri sorgono; e di scoprire il capo perchè altri si scoprono; onde derivano la stanchezza le infreddature le tossi i malanni, che tutta in fine si è la ricca mercede, che a larga mano dispensasi a quelli, che non si mostrano ribelli alla giurisdizione de' complimenti; non sono queste altrettante spine che ad ogni passo pungono il piede del passaggero?

Esposto sin' ora quanto io mi obbligai dimostrarvi, cercasi in fine se i complimenti ad uomo onesto convengano, o siano essi a collocarsi nel novero delle bugie. Si è trovato dall' uomo un dilettevole dir la bugia senza nè mentir, nè peccare. Ciò avviene quando sul teatro s' imitano le azioni altrui. Quegli comanda da re, questi da ministro eseguisce; l' uno da tiranno condanna, l' altro da paziente sostiene; eppure non sono nè pazienti,

nè principi, nè tiranni. Non altrimenti i complimenti di sviscerata amicizia di servitù passionata, di cuore immutabile, ne' quali sovente non avvi nè cuore nè servidor nè amico, sono sceniche rappresentanze, e imitazioni d'onore, che vagliono altrettanto, quanto un re da teatro, o come se voi foste sulla scena onorato. Il Padre Sant' Agostino chiamali barbarismi; e questi barbarismi non sono bugie; ma errori di chi parla o scrive.

Piaccia all' Altissimo che non si legga d' un occhio stesso il biglietto di una visita, e il biglietto che la morte annunciavi di un congiunto. Piaccia che la piena dei complimenti, che inonda il mondo, seco non travolva ancor l' opere di pietà, delle quali mal non si dice che da taluno adempiansi per complimento, perchè dall' alto lor fine si ha troppo lontana la mente e il cuore. Si veggono prostrazioni, si veggono

inchini, e movimenti di labbra, ma non si scorge sincerità di cuore, ed ogni frutto si perde fra l' eccessiva quantità delle foglie. S' egli è male il fingere coll' uomo, quanto danno peggiore egli è il fingere con Dio!

INDICE

DELLE ORAZIONI

CONTENUTE

NEL SECONDO TOMO.

Die 10. *Febr.* 1790.
IMPRIMATUR
F. Vincentius Barberini Inq. Gen. S. O. Ferrariae.

Die 19. *Febr.* 1799.
IMPRIMATUR
Ferrantes Compagnoni Vic. Generalis.